

Domenica delle Palme (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Rinaudo

Cipriani

Garofalo

Stock

Vanhoye

Benedetto XVI

Patristici

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Fabro

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Sei giorni prima della solenne celebrazione della Pasqua, quando il Signore entrò in Gerusalemme, gli andarono incontro i fanciulli: portavano in mano rami di palma, e acclamavano a gran voce: Osanna nell'alto dei cieli: Gloria a te che vieni, pieno di bontà e di misericordia.

Sollevate, porte, i vostri frontali, alzatevi, porte antiche, ed entri il re della gloria. Chi è questo re della gloria? Il Signore degli eserciti è il re della gloria. Osanna nell'alto dei cieli: Gloria a te che vieni, pieno di bontà e di misericordia.

Colletta: Dio onnipotente ed eterno, che hai dato come modello agli uomini il Cristo tuo Figlio, nostro Salvatore, fatto uomo e umiliato fino alla morte di croce, fa che abbiamo sempre presente il grande insegnamento della sua passione, per partecipare alla gloria della risurrezione. Egli è Dio...

I Lettura: Is 50, 4-7

Il Signore Dio mi ha dato una lingua da iniziati, perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati. Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro.

Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi.

Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto confuso, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare deluso.

Salmo 21: Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?

Mi scherniscono quelli che mi vedono,
storcono le labbra, scuotono il capo:
“Si è affidato al Signore, lui lo scampi;
lo liberi, se è suo amico “.

Un branco di cani mi circonda,
mi assedia una banda di malvagi;
hanno forato le mie mani e i miei piedi,
posso contare tutte le mie ossa.

Si dividono le mie vesti,
sul mio vestito gettano la sorte.

Ma tu, Signore, non stare lontano,
mia forza, accorri in mio aiuto.

Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli,
ti loderò in mezzo all'assemblea.

Lodate il Signore, voi che lo temete,
gli dia gloria la stirpe di Giacobbe,
lo tema tutta la stirpe di Israele.

II Lettura: Flp 2, 6-11

Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo

la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

Gloria e lode a te, o Cristo! Per noi Cristo si è fatto obbediente fino alla morte, e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è sopra ogni altro nome. Gloria e lode a te, o Cristo!

Vangelo: Mt 26, 14 - 27, 66

Sulle Offerte: Dio onnipotente, la passione del tuo unico Figlio affretti il giorno del tuo perdono; non lo meritiamo per le nostre opere, ma l'ottenga dalla tua misericordia questo unico mirabile sacrificio. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione: O Padre, che ci hai saziati con i tuoi santi doni, e con la morte del tuo Figlio ci fai sperare nei beni in cui crediamo, fa che per la sua risurrezione possiamo giungere alla meta della nostra speranza. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 21

Senso Storico. Il salmo 21 è una delle espressioni più profonde della sofferenza e del dolore, che ci è dato ritrovare nelle preghiere della Bibbia. Esso sta accanto alle pagine di *Isaia* 52-53. Suppliche e lamentazioni accorate di carattere individuale e collettivo sono disseminate in tutto il salterio; esse sono motivate dalle circostanze più varie e dolorose cui può andare incontro l'esistenza umana dopo il peccato: malattie, false accuse, processi, esilio, tentazioni,

disorientamenti intellettuali o morali, abbandono, solitudine, tradimenti, persecuzioni di vario genere, minacce e pericoli di morte con la prospettiva incerta dell'al di là. In quasi tutte queste circostanze compaiono losche figure di nemici personali o nazionali.

Al di sopra e all'origine di tutti questi mali grava l'ombra del male essenziale che è il peccato. Alcuni salmi, e in particolare il salmo 50, pongono ciò in grande rilievo.

Ascoltiamo in queste suppliche la voce di uomini peccatori, ma il più delle volte, esse sono il grido angoscioso dei giusti perseguitati, di innocenti e soprattutto dei «poveri» di Dio, di cui parla sovente la Bibbia.

Essi sono Giudei umili e pii, appartenenti ad ogni cetto sociale, soprattutto alle classi meno fortunate, senza essere per questo dei poveri nel senso stretto della parola.

Questi «poveri» sono uomini provati e maturati spiritualmente dalla sofferenza, che hanno trovato nella prova il giusto atteggiamento di umiltà e di abbandono davanti a Dio.

Attraverso l'esperienza laboriosa di questi «poveri», ci è gradualmente rivelato un significato nuovo e positivo della sofferenza, come mezzo di cui Dio si serve per condurre l'uomo ad una purificazione interiore che lo metta completamente a nudo davanti a lui e lo porti ad un abbandono totale nelle sue mani. Ciò si compirà in virtù della «pazienza», che significa mantenersi a disposizione di Dio, nella fede e nell'attesa che egli riveli il suo misterioso disegno di salvezza e porti consolazione e conforto.

L'esperienza dei «poveri» di Dio dell'Antico Testamento è una strada che conduce al «povero» per eccellenza, il Cristo, e in lui ha il suo compimento e la sua soluzione definitiva. Uno dei salmi che traduce più profondamente questa misteriosa esperienza dei «poveri» di Dio e che più direttamente la ricollega alla sua fase suprema e risolutiva, che ci è stata rivelata nella vita del Cristo, è il salmo 21.

Formato da due parti ben distinte ma intimamente collegate tra loro, questo salmo passa dal lamento più angoscioso al canto di

ringraziamento suggerito dalla fiducia e dalla speranza invincibile nel Signore che dischiude al suo «povero» un mondo avvenire pieno di luce.

Il salmista si lamenta con Dio: gli pare che egli lo abbia abbandonato e non ascolti più la sua preghiera. Eppure, nella storia del passato egli era venuto sovente in aiuto ai suoi padri quando essi lo invocarono.

Le sofferenze interiori del salmista sono ben dolorose: egli è fatto oggetto di insulti e di derisioni da parte di tutti, anche la sua fede in Dio è occasione di scherni e di disprezzo. La fiducia che egli ha sempre avuto in Dio e nella sua provvidenza gli dà coraggio a implorare anche ora il suo aiuto (vv. 2-12).

Il salmista, con una serie di immagini, descrive le sue sofferenze fisiche: contro di lui infieriscono i nemici come tori furiosi e gagliardi, come leoni feroci, come cani affamati.

Le forze gli vengono meno, la sete lo tormenta, tutto il suo essere si sfaccela nella polvere di morte. I nemici hanno torturato il suo corpo in ogni sua parte, si dividono le sue vesti e le tirano a sorte.

La sua esistenza è come annullata.

Ancora una volta egli invoca l'aiuto divino, che lo scampi da questi uomini malvagi che si sono accaniti contro di lui come bestie feroci (vv. 13-22).

Nella seconda parte del salmo, il povero sfinito e perseguitato riprende vita: il Signore ha ascoltato la sua preghiera e l'ha esaudita ed egli farà conoscere la gloria e la potenza di Dio nell'assemblea dei fratelli, invitando coloro che temono il Signore e il popolo d'Israele a lodare Dio per la grazia concessa. Anche i poveri prenderanno parte al suo banchetto sacrificale e al suo rito di ringraziamento (vv. 23-27).

Il salmo termina con una grandiosa visione universalistica in cui l'autore vede tutte le genti tornare a Dio, re universale, e prostrarsi davanti a lui, assieme ai potenti della terra: la morte li sottomette tutti al suo potere (vv. 28-30). Il salmista vede la sua vita risorgere e

prolungarsi nei suoi discendenti, che annunceranno alle genti future la giustizia e la lode di Dio (vv. 31-32).

Senso cristologico. Il salmo 21 è stato sempre universalmente considerato dalla tradizione cristiana di tutti i tempi una chiara profezia della passione di Cristo e della salvezza universale da lui compiuta.

Cristo stesso diede inizio a questa interpretazione del salmo, 21 recitando sulla croce la supplica iniziale di esso: «Alle tre - scrive san Marco - Gesù gridò con voce forte: "Eloi, Eloi lema sabactani!", che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"» (Mc 15,34).

Per un giudeo, citare l'inizio di una preghiera o di un libro, significava evocare e riprendere quella preghiera e quel libro con il suo senso totale; pertanto Gesù recitando le parole iniziali del salmo, attribuì a sé tutto il salmo. Per questo, gli evangelisti ritrovarono nella prima parte del salmo la descrizione circostanziata della passione del Signore e la incorporarono al loro racconto, servendosi delle sue medesime espressioni.

Sant'Agostino dirà che «in questo salmo è descritta la Passione di Cristo così chiaramente come nel Vangelo».

Scrivono san Matteo che, mentre Gesù stava inchiodato al patibolo della croce, «quelli che passavano di là lo insultavano scuotendo il capo e dicendo: "Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso! Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce!". Anche i sommi sacerdoti con gli scribi e gli anziani lo schernivano: "Ha salvato gli altri, non può salvare sé stesso. È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli creeremo. Ha confidato in Dio; lo liberi lui ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: Sono Figlio di Dio!". Anche i ladroni crocifissi con lui lo oltraggiavano allo stesso modo» (Mt 27,39-44).

San Giovanni, riferendosi al v 19 del salmo, scrive: «I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra

loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura: Si son divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica han gettato la sorte.

«E i soldati fecero proprio così» (Gv 19, 23-24).

I Padri della Chiesa sono concordi nel considerare la prima parte del salmo una profezia della passione di Cristo; entrando poi nei particolari, trovarono in esso numerosi riferimenti alla passione, oltre quelli già citati dagli evangelisti. San Giustino scrive che «i farisei e gli scribi lo circondarono come tori furiosi, ... e il diavolo come un leone che rugge» (vv. 13-14).

I nemici di Gesù scavarono realmente le sue mani e i suoi piedi ed egli poté contare tutte le sue ossa, quando lo flagellarono a sangue e lo inchiodarono sulla croce (vv. 17.18).

Nonostante queste atroci sofferenze, il lamento che Cristo levò al Padre con le parole del salmo 21 non fu il lamento di un ribelle o di un disperato, ma di un giusto sofferente e certo dell'amore e della protezione di Dio fin nella morte.

Gesù, *«nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; ... e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono»* (Eb 5,7-9).

Al lamento succede, ad un tratto, nella seconda parte del salmo, un inno di ringraziamento; la gioia per la salvezza ottenuta viene partecipata dal salmista ai suoi fratelli (v. 23), all'assemblea dei fedeli di Dio, al popolo d'Israele (v. 24), ai «poveri» (v. 27), a tutti i popoli della terra (v. 28).

Alla passione dolorosa di Cristo succede la gioia della risurrezione. La sua liberazione dalla morte è salvezza per tutti gli uomini. Cristo stesso annunciò la gioia della risurrezione ai suoi discepoli, in frequenti apparizioni e partecipò ad essi la salvezza ottenuta dal Padre.

L'autore della Lettera agli Ebrei pone sulla bocca di Cristo il v 23 del salmo, affermando che egli non arrossisce di chiamare fratelli

coloro che santifica con la sua grazia dicendo: «Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, ti loderò in mezzo all'assemblea» (Eb 2, 12).

Le riunioni dei discepoli, rallegrate dalle apparizioni di Cristo dopo la risurrezione, diventarono, dopo la pentecoste, la grande assemblea della Chiesa, nella quale il Cristo offre il suo sacrificio di ringraziamento con l'eucaristia (v. 26).

Di questo sacrificio mangiano e sono saziati i «poveri» che il Signore è venuto ad evangelizzare e a liberare (v. 27).

Dalla Chiesa la salvezza è annunciata e partecipata a tutti i popoli della terra: «Poiché il regno è del Signore, egli domina su tutte le nazioni» (v. 29).

Una generazione annuncia all'altra le meraviglie operate dal Signore, l'assemblea dei credenti si dilata fino agli estremi confini della terra. La passione e la morte di Cristo stanno producendo i suoi frutti: il «povero» di Dio, grano di frumento caduto in terra e morto (cf. Gv 12, 24) è divenuto il capo di una nuova umanità.

La seconda parte del salmo è chiaramente aperta ad una prospettiva universalistica ed escatologica, per cui tutti i popoli della terra saranno riuniti nell'unico regno di Dio, nel quale un posto di privilegio sarà riservato ai «poveri» invitati a sedere a mensa con Dio (cf Lc 14,21; Mt 5,3).

La tradizione patristica, seguendo la citata indicazione di san Paolo, vide nella seconda parte del salmo una profezia della vocazione dei popoli alla fede.

La catechesi primitiva utilizzò ampiamente il salmo 21 per presentare il mistero della passione e della risurrezione del Signore, ritrovando in esso una vera teologia del mistero pasquale.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 160-165)

Cipriani

Commento a Flp 2, 6-11

Vv. 5-11. La prima e fondamentale virtù sociale è «*l'umiltà*», di cui il più luminoso esempio ci viene fornito dal capo stesso del corpo mistico: le membra perciò non possono fare a meno di nutrire «*gli stessi sentimenti*» del loro capo (v. 5).

Convinto di quanto difficile fosse il programma spirituale e morale proposto ai suoi fedeli, l'Apostolo vuol dimostrare che tuttavia è possibile, se imiteranno «*l'esempio*» di Cristo: infatti lo stato di umiltà assunto da Cristo presuppone una rinuncia infinitamente più grande di quella che ogni cristiano deve fare nei confronti del proprio fratello. «*Pur essendo nella forma di Dio*» (v. 6), Cristo rinunciò a tutto lo splendore e alla gloria che competevano a questa sua condizione, per assumere la ordinaria «*forma di servo, diventando (in tutto) simile agli uomini*» (v. 7). Nella sua umanità, esclusa la parentesi della trasfigurazione, mai rifiuse lo «splendore» accecante della divinità; anzi, questo apparve come eclissato, cancellato, addirittura «*svuotato*» (v. 7). E ciò non bastò a Cristo: dopo l'umiliazione dell'incarnazione, ecco la umiliazione della morte di croce, accettata in piena «*obbedienza*» alla volontà del Padre (v. 8).

Come ricompensa però di questa catena di umiliazioni, Iddio «*sovra-esaltò*» (v. 9) la «umanità» di Cristo nella resurrezione, dandole una dignità, una gloria e uno splendore («*nome*») che la pone al di sopra di ogni altro essere creato (v. 9), umano, angelico o demoniaco (v. 10. Cfr. *Ef* 1, 21; *Eb* 1, 4; *IPt* 3, 22). E questo perché è la «umanità» dello stesso Verbo di Dio, che tutti gli esseri ragionevoli finalmente proclameranno a piena voce «*Signore*» (*Kyrios*: v. 11), Dio eterno e immutabile, dominatore dei secoli e «*giudice dei vivi e dei morti*» (*2Tim* 4, 1). Tale «*confessione*» di fede costituirà la «*gloria*» più grande che si potrà dare al «*Dio Padre*» (v. 11), perché implica la piena accettazione del suo disegno di amore e di saggezza.

Anche se una espressa conclusione di carattere ascetico-morale manca, essa è implicita nel contesto: come Cristo dalla sua «*umiliazione*» ha ricavato la massima «*gloria*», anche i cristiani ritrarranno dalle loro rinunce una grande gloria e ricompensa per se

stessi e per tutto il corpo mistico, il quale, proprio dai buoni sentimenti di tutti, crescerà più splendente e vitale.

Questo è il senso generale del passo. Dato, però, che ci troviamo di fronte alla «formula più precisa e più completa della cristologia paolina» (P. Prat) e data la particolare difficoltà di alcune espressioni, riteniamo opportuno esaminare più dettagliatamente l'intero brano.

Qual è il significato preciso di «*forma*» (vv. 6-7)? Il corrispondente termine greco *morfé* esprime ordinariamente un «aspetto esteriore», che però riflette integralmente l'essere che lo sostiene dall'interno. Il termine, perciò, non è l'equivalente esatto di «natura» o «sostanza», connotando esso anche delle «manifestazioni» esterne; ma è chiaro che presuppone necessariamente anche il concetto di quello che noi intendiamo per «natura».

Enigmatica è pure l'espressione che segue: «*Non stimò come un bene da tenersi gelosamente*» (v. 6). La frase è insolita, e il sostantivo *arpagmós* solo pochissime volte si trova nei classici e sempre in senso attivo. Da tutto il contesto però, seguendo inoltre l'esegesi dei Padri greci, risulta che il termine deve intendersi in senso passivo, come equivalente di *árpagma* (dal verbo *arpazo* = rubare), nel significato cioè di «preda, cosa rubata», e per estensione «bene o oggetto da tenersi o custodirsi gelosamente», come si fa per una refurtiva preziosa.

Intesi così questi termini chiave, il senso è ovvio: Cristo, pur possedendo *ab aeterno* la «natura» divina e avendo diritto a tutto lo splendore che anche «*esternamente*» doveva irraggiarla e coronarla, di fatti, quando si incarnò, non si attaccò gelosamente alla sua «*eguaglianza*» con Dio (v. 6) per reclamare per la sua umanità la «*gloria*» esterna che di diritto le competeva, ma assunse una «natura» umana integrale, con tutte le limitazioni e manifestazioni esterne della sua fragilità, instabilità e miseria (v. 7), «*escluso il peccato*» (*Eb* 4, 15); anzi, volle limitare anche di più la sua umanità, ponendosi in uno stato di completa «*obbedienza*» e sottomissione sia a Dio che agli

uomini (cfr. *Mt* 20, 27-28; *Mc* 10, 44-45; *Gv* 13, 1-5;13-17), proprio come gli «*schiavi*» (v. 8).

Questo è esattamente lo «*svuotamento*» (*ekenosen*: v. 7) che Cristo fece di se stesso. Il verbo *kenow* (= svuoto) è ovviamente da intendersi in senso metaforico, come negli altri passi in cui ricorre (*Rom* 4, 14; *1Cor* 1, 17; 9, 15; *2Cor* 9, 3) ed equivale a «si privò, si spogliò», non certamente della divinità, come infantilmente ha sognato qualche esegeta (Dio non può non essere più lui!), ma delle prerogative esterne di gloria e di splendore che avrebbero dovuto rilucere anche sulla sua umanità: «Universitatis Dominus servilem formam, obumbrata maiestatis suae dignitate, suscepit», come molto felicemente si esprime S. Leone Magno (*Sermo 2 de Nativitate Domini*). Il medesimo Dottore in un'altra omelia natalizia (*Sermo 7 de Nativitate Domini*) precisa anche meglio il mistero dello «*svuotamento*» del Verbo Incarnato: «In utraque ergo natura idem est Dei Filius, nostra suscipiens et propria non amittens: in homine hominem renovans, in se incommutabilis perseverans. Deitas enim, quae illi cum Patre communis est, nullum detrimentum omnipotentiae subiit, nec Dei formam servi forma violavit...».

Questa sconcertante realtà di umanità comune, banale, opaca, assunta dal Verbo, S. Paolo la sottolinea ancor più con l'espressione che immediatamente segue: «*diventando simile agli uomini*» (lett. «fatto in somiglianza di uomini»). Si tratta ovviamente di una «*somiglianza*» oggettiva, e non fantastica, con gli altri uomini, accentuata in maniera tale dall'«*aspetto esteriore*» (v. 7) che nessuno poteva cadere nel sospetto che Gesù di fatto non fosse un uomo ordinario.

A questa già così impressionante «*spogliazione*», Cristo ne aggiunse anche un'altra: l'umiliazione estrema della «*morte di croce*» (v. 8), la morte degli assassini, il supplizio maledetto nella stessa legge di Mosè (*Dt* 21, 23). E tutto, in spirito di perfetta «*obbedienza*» ai voleri del Padre, senza poter disporre liberamente di se stesso, proprio come un «*servo*» (v. 7), per esclusivo amore degli uomini.

Ce n'è dunque più che a sufficienza per imparare una lezione di umiltà! L'aveva ben compreso S. Agostino quando scriveva: «Per l'umiltà di Dio viene confusa e guarita la superbia umana» (*Enchiridion*, c. 108; PL 40, 283). Il suo dramma prima della conversione era stato proprio questo: «Non tenebam Dominum meum Iesum, humilis, humilem» (*Confessioni*, l. VII, c. 18, n. 24).

Come risposta di Dio a questa volontaria e perciò meritoria «umiliazione» di Gesù di Nazaret, secondo la regola da lui stesso formulata (*Mt* 23, 11; *Lc* 14, 11; 18,14; *Eb* 2, 9; 12, 2), ecco la «glorificazione» della umanità di Cristo al momento della resurrezione e quindi della sua ascensione al cielo, quando si assise per sempre «alla destra di Dio» (*Mc* 16, 19).

Il «nome» superiore a qualsiasi altro (v. 9), ricevuto da Cristo al momento della sua esaltazione, è precisamente quello di «Signore» (Kyrios: v. 11), per significare appunto la sua eccelsa dignità e sovranità su tutti gli esseri dell'universo (v. 10), finalmente riconosciuta e proclamata davanti al mondo. È chiaro che nel contesto si parla di Cristo in quanto uomo, a cui compete di pieno diritto il titolo di «Signore» è il termine greco con cui i Settanta hanno reso costantemente il nome di Yahweh) e a cui perciò devono «chinarsi in adorazione» («si pieghi ogni ginocchio», espressione ripresa da Is. 45,23 e ivi riferita a Yahweh) tutti gli esseri creati (v. 10). Non che anche prima, fin dal primo istante della sua esistenza terrena, non competesse a Cristo il titolo di «Signore» (egli non diventa Dio, ma «è» Dio); di fatti però solo al momento della sua glorificazione (cfr. *At* 2, 36) gli viene universalmente riconosciuto e da allora ne esercita con pienezza i diritti di sovranità, di giustizia e di giudizio.

È dall'incarnazione, dalla morte e dalla resurrezione di Cristo che si esprime la più grande «gloria di Dio Padre» (v. 11), perché la grandezza di Cristo viene dal Padre: accettando perciò e riconoscendo Cristo come «Signore», si glorifica il Padre. La formula «Cristo è Signore» (v. 11) è la professione di fede essenziale e fondamentale al cristianesimo (*Rom* 10, 9; *1Cor* 12, 3; *Col* 2, 6; *Gv* 20, 28; *At* 2, 36).

I vv. 6-11 sono dunque di una eccezionale importanza teologica. Non solo il contenuto è altamente poetico e come percorso da un fiotto di commozione, ma anche la forma esterna è poetica, un vero «*inno*» con un certo ritmo, con il parallelismo dei membri e con delle vere strofe.

A proposito di questo inno sono nati non pochi problemi, che vanno al di là delle stesse numerosissime difficoltà filologiche insite nel testo medesimo. È una composizione «prepaolina», utilizzata dall'Apostolo, oppure lo si deve considerare una geniale elaborazione teologica di S. Paolo stesso? E se la composizione è prepaolina, come sembra ai più, qual era il suo ambiente più proprio? Certamente un contesto liturgico. Ma quale? La celebrazione della eucaristia, oppure l'amministrazione del battesimo?

Personalmente riteniamo che siamo davanti a una composizione preesistente, che Paolo ha inserito nella sua lettera, arricchendola di alcuni elementi (ad es. «*fino alla morte di croce*», ecc.) e piegandola ad un ammaestramento ascetico. In fin dei conti, è la *theologia crucis*, così centrale nel pensiero di Paolo (cfr. 3, 16; *1 Cor* 1, 18, ecc.), che riemerge in questo testo dalle sublimità vertiginose.

Dal punto di vista «teologico» vi si afferma la preesistenza del Verbo e la sua divinità, la incarnazione e la morte di croce, la glorificazione di Cristo e il suo dominio universale come ricompensa dell'abbassamento della sua umanità.

Dal punto di vista «ascetico» è la grande lezione dell'umiltà e dell'obbedienza che viene proposta a tutti i credenti; perciò tali virtù non possono essere marginali nel cristianesimo, se costituiscono l'essenza della vita e dell'opera di Cristo. Egli è colui che «*semetipsum exinanivit ... et humiliavit, factus ohoediens usque ad mortem*»: vale a dire fece tutto il contrario di Adamo che, uomo, volle diventare Dio e, creatura, ardì ribellarsi e «disobbedire» al suo Creatore. È indubbio infatti che S. Paolo, pur non accennandolo, sottintende qui un confronto con il primo Adamo (*Gen* 3, 5. 22), come hanno osservato alcuni esegeti: «*Quoties enim hominibus praeesse*

desidero, toties Deum praere contendo: et tunc vere non sapio ea quae Dei sunt» (S. Bernardo, *Homilia 1 super «Missus est»*, n. 7-8).

L'espressione «*nel nome di Gesù si pieghi...*» (v. 10) non significa «all'invocazione del nome di Gesù», ma piuttosto «di fronte alla dignità, al rango» a cui è stata elevata la natura umana di Cristo dopo l'umiliazione dell'incarnazione e della morte di croce. E questo per il nesso essenziale che presso gli antichi, soprattutto Semiti, si riconosceva fra il «nome» e l'essere da esso designato.

Per completezza aggiungiamo una interpretazione moderna (J. Murphy-O'Connor), secondo la quale il protagonista di tutto il brano non sarebbe il Cristo preesistente che si incarna, ma il Cristo già incarnato. Pur avendo coscienza della sua divinità, il Cristo-uomo dà alla sua vita un orientamento del tutto antitetico a quello di Adamo: «*Invece di ritenersi l'essere uguale a Dio*», una «*cosa da rapire*», come aveva fatto Adamo (l'*arpagmón* in senso attivo), sceglie la via del servizio: «*svuota*» se stesso nel senso che si espropria di ogni ricerca di vantaggio proprio, divenendo così il modello ideale per le scelte degli uomini... Con questa «opzione» fondamentale affronta l'esproprio supremo della morte e giunge così, con la risurrezione, a quel livello di Dio che Adamo aveva sognato invano di raggiungere (U. Vanni).

La spiegazione è suggestiva, ma ci sembra che non renda la densità anche più profonda del brano. Lo «*svuotamento*» più radicale è quello della incarnazione, quando il Cristo ha preso la «*forma di servo*» (v. 7), pur essendo da sempre «*nella forma di Dio*» (v. 6). Il resto è solo conseguenza logica di questa «opzione» più fondamentale ancora!

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella editrice, Assisi 1999⁸, 607-612).

Garofalo

La scelta di Cristo

La domenica delle Palme introduce il popolo di Dio nell'ultimo segreto del vangelo, nel mistero pasquale di Cristo e del cristiano, che

riassume la nostra fede, fonda la speranza e impegna ad accettare l'offerta di Dio con un amore senza limiti.

Il rito particolare di questa domenica comporta due letture evangeliche: la prima, e dedicata all'ingresso messianico di Gesù nella Città Santa, la seconda lo accompagna sulla via della Passione, dall'agonia del Getsemani al breve riposo nel sepolcro. E' il quadro dei grandi giorni di Gesù, rivissuti dalla Chiesa con intensa pietà, che si manifesta anche nella fedeltà cronologica al succedersi degli eventi. Sono, infatti, i giorni e le ore che vedono millenni di storia salvifica convergere e culminare verso il martirio della Croce, glorificazione di Dio e del suo Cristo, redenzione dell'uomo, che ha il suo lungo preludio nelle gesta divine compiute nella storia del popolo dell'Alleanza antica. Nel mistero pasquale, Cristo, *morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridonato la vita* e "dal costato di Cristo morente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta là Chiesa" (*Sacros. Conc.*, n. 5).

* * *

È Gesù in persona che prepara in certo modo il suo ingresso trionfante a Gerusalemme, partendo da Betfage, un villaggio prossimo a Betania, sul fianco del monte degli Ulivi a circa mezz'ora di cammino dalla Città del Gran Re (*Mt* 5, 35). In Galilea, Gesù era fuggito in giorno di fronte alla folla esaltata, che voleva offrirgli la corona d'Israele (*Gv* 6, 15), ma questa volta sembra voler di proposito scatenare l'entusiasmo dei pellegrini accorsi alla celebrazione pasquale. E' giunta, infatti, l'ora di chiarire il significato della regalità spettante al Figlio di Dio e Matteo, particolarmente inteso a glorificare la mitezza del candidato al regno di Dio (*Mt* 5, 5) e di Cristo stesso, il quale si definì *mite ed umile di cuore* e come tale si propose alla imitazione dei credenti in lui (*Mt* 11, 29), in occasione del trionfo di Gerusalemme cita una profezia di Zaccaria accentuando la mansuetudine di colui che accetta le acclamazioni della folla, ma non ne avalla i sogni di restaurazione nazionale.

Le acclamazioni non lasciano dubbio: Gesù è salutato Messia *Figlio di Davide... che viene nel nome del Signore* e, per giunta, nella Città di Dio e nel suo tempio santo. L'indignazione dei sacerdoti e degli scribi (*Mt 21, 15*) non a contenere l'esplosione di entusiasmo popolare e non trova Gesù disposto a placarla. Egli anzi, con i miracoli compiuti in quella circostanza nel luogo santo (*Mt 21, 14*), dimostra di compiacersene. Dai clamori emerge la voce dei fanciulli, la voce di quella verità che è nascosta ai superbi e chiara agli umili (*Mt 11, 25*). Per ogni credente viene sempre l'ora in cui è necessario gridare la propria fede in Cristo, venire allo scoperto, anche a costo di attirarsi compatimento, disprezzo o indignazione. Una fede pavida è la caricatura della fede. Non accada mai che l'uragano di parole che sommerge quotidianamente il mondo soffochi la voce della coscienza cristiana e che, fra i troppi osanna frettolosi o interessati rivolti a uomini che puntualmente ci deludono, manchi l'osanna a Cristo, il solo che ci ha detto la verità e ci ha dato la vita.

Neppure i discepoli di Gesù capirono ciò che stava accadendo sotto i loro occhi (*Gv 12, 16*), ma egli percorre in fretta e con decisione l'ultimo tratto del suo cammino terreno, fino al Calvario. Dopo la fragorosa gioia della folla, Gesù piangerà su Gerusalemme insensibile il *messaggio di pace* (*Lc 19, 41-42*), ma né gli applausi né le lacrime potranno fermarlo.

* * *

La narrazione evangelica della Passione fermenta nel segno della dolorosa solitudine di Cristo: dalla tristezza mortale e dall'angoscia del giardino degli Ulivi – quando invano cercherà la compagnia e il conforto dei suoi amici – all'abbandono di tutti; dalla solitudine nel corso dell'iniquo processo a quella, serena e dominatrice, della croce. Soltanto il Padre sarà col Figlio (*Gv 8,28-29*), mentre, nonostante gli uomini e a loro insaputa, si compiva il loro destino di gloria.

Il racconto di Matteo è caratteristico per i frequenti richiami alle profezie dell'Antico Testamento nei vari momenti della Passione e quindi per l'insistenza sulla *necessità* che essa si compia. Questa

necessità non si spiega con la ineluttabilità degli eventi o col prevalere dei nemici di Cristo, ma risale alla volontà di Dio, espressa da tempo per mezzo degli antichi profeti. E il Padre che vuole l'offerta del Figlio ed il Figlio non si tira indietro (I lettura), ma devotamente obbedisce al Padre, fino alla morte di croce (II lettura). Quando si presentò come il Buon Pastore che si immola per le sue pecore, Gesù dichiarò: *Per questo il Padre mi ama, perché io do la mia vita per riprenderla di nuovo. Ho il potere di dare e il potere di riprenderla: questo è il comandamento che ho ricevuto dal Padre (Gv 10, 17-18)*. Obbedienza libera e perciò perfetta, meritoria, coerente ad ogni costo.

Gli splendori della risurrezione fugheranno le ultime ombre del Calvario e faranno degli apostoli, sconvolti e nascosti durante le tragiche ore di Cristo, gli araldi della Croce. Pietro, che con maggior ostinazione aveva rifiutato la prospettiva dolorosa di Gesù ed aveva ceduto alla paura, si presenterà come *testimone* del Crocifisso (*1Pt 5, 1*), nel quale additerà il Salvatore (*At 4, 11-12*). Paolo, che prima era di quei farisei, i quali non riuscivano a pensare alla fine ingloriosa del Messia, illuminato da Cristo diventerà il più profondo e appassionato teologo della Croce, che egli inquadra in tutta la vicenda terrena e ultraterrena di Cristo, dal momento della sua incarnazione e della sua vita umana tesa all'offerta, al giorno in cui l'oblazione si compì, alla eternità della vita gloriosa della vittima unica e perenne della universale redenzione (II lettura). Paolo contempla l'umanità intera, peccatrice e bisognosa della *gloria di Dio*, di fronte al Crocifisso, *pubblicamente presentato da Dio quale espiatore per mezzo della fede nel suo sangue, unica potenza divina di salvezza (Rm 3,25)*.

La morte di Cristo, infatti, e la morte di croce, e *dimostrazione* irrefutabile di un amore strenuo e fedele, preveniente e generoso fino all'estremo, per il fatto che, nell'ora stabilita dal Padre, il Figlio è morto per chi non era degno di quella preziosissima offerta, ma per l'umanità peccatrice e quindi nemica di Dio, allo scopo di renderla giusta *nel sangue suo* e salvarla *nella sua vita (Rm 5, 6-11)*. E l'epopea d'amore della salvezza si attua in noi ripetendo il mistero pasquale di

Cristo, morendo con lui, crocifiggendo con lui in noi l'uomo vecchio, risorgendo con lui alla vita divina, alla libertà da tutte le schiavitù (Rm6,3-11;7,14).

La Croce resta per sempre confitta sul vertice ideale del mondo per animare un deserto di ossa aride e restituirle alla felicità di tutta la vita, come negli antichi mosaici cristiani delle scintillanti absidi delle chiese, dal piede della Croce scorrono fiumi di acqua viva.

L'orrendo patibolo decretato dagli uomini a Cristo come segno di umiliante e definitiva sconfitta si trasfigura in vessillo di squillante vittoria: i nemici occulti di Dio e dell'uomo vengono spogliati di ogni potere nocivo (*Gal 2, 15*), e sul Calvario, infinitesima particella della nostra piccola e grande terra, si curvano i cieli in un immenso anelito di pace: a Dio piacque per mezzo di Cristo *riconciare a sé tutte le cose, rappacificando con il suo sangue sulla croce... le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli (Col. 1,21)*. La luce di sangue della croce piove sull'universo intero; per la "vittima della nostra riconciliazione" (*Prece eucar. III*) il Padre dona "pace e salvezza a tutto il mondo". Agli apostoli di Cristo, alla Chiesa, Dio ha affidato nei tempi e per sempre *il ministero della riconciliazione* perché tutti gli uomini siano *supplicati nel nome di Cristo a lasciarsi riconciare con Dio (2Cor 5, 18-28)*.

Soltanto in questa conciliazione è possibile esprimere la nostra "compassione", che non può essere sterile e fugace vibrare di sentimenti, ma consapevolezza di una necessaria risposta d'amore.

(Garofalo S., *Parole di vita*, Libreria Editrice Vaticana, Vaticano 1980, pp. 123-127).

Stock

I. Ingresso di Gesù a Gerusalemme

Quando Gesù si avvicina alla città di Gerusalemme, avviene qualcosa d'inconsueto. Finora egli andato sempre a piedi, oppure andato sul lago di Genezaret con la barca. È andato a piedi nei villaggi della Galilea e ha percorso a piedi la via verso Gerusalemme, come gli

altri pellegrini che vi salgono per la Pasqua. Quando vicino a Gerusalemme, egli si ferma e dà a due discepoli ordini precisi su come devono procurargli un asino. Gesù non vuole giungere a Gerusalemme come un comune pellegrino, né vuole entrarvi nello stesso modo in cui è andato nelle città della Galilea.

Gerusalemme diversa da tutte le altre città. è la città del tempio, e la città del re. Nel tempio Dio presente in modo particolare: solo qui gli si possono offrire sacrifici; qui ogni anno vengono celebrate le grandi feste, nelle quali il popolo si raduna. Gerusalemme la città di Davide e dei sovrani che appartengono alla sua casa e sono venuti dopo di lui; da qui essi sono stati lì per il popolo di Dio. A Gerusalemme sono rivolti gli occhi e il cuore di tutto il popolo. Non con le sue parole, ma con il suo atteggiamento Gesù vuol chiarire chi viene a Gerusalemme nella sua persona. Perciò cavalca un asino per andare a Gerusalemme. Perciò l'evangelista racconta in maniera così dettagliata come i discepoli gli abbiamo procurato l'asino.

Il significato e ciò che Gesù rivendica con il suo atteggiamento appaiono dal fatto che egli in questo modo realizza alla lettera una parola della Scrittura: *«Esulta grandemente, figlia di Sion! Giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli giusto e vittorioso; è umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina. Farà sparire i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme; l'arco di guerra sarà spezzato»* (Zac 9, 9-10). Già nella Galilea si diceva, dopo la guarigione di un indemoniato, che era cieco e muto: *«Tutta la folla era sbalordita e si chiedeva: "Non costui u figlio di Davide?"»* (12, 23). Sempre coloro che cercavano u suo aiuto si sono rivolti a Gesù come al *"figlio di Davide"* (9, 27; 15, 22; 20, 21). Ora che va a Gerusalemme, Gesù stesso, che di solito tanto riservato, fa capire per mezzo del suo atteggiamento di essere u re che Dio ha promesso al suo popolo. Questa ora ha un'importanza straordinaria: adesso si compie la Scrittura. Dio mantiene la sua promessa, manda Gesù, e dona in lui al suo popolo l'ultimo e definitivo re. Dio non ha dimenticato la sua promessa; egli stesso si prende cura dei suoi per mezzo di questo re.

Gesù è un re di un genere particolare, completamente diverso dai re terreni. Cavalca un asino; eppure tutto qui ha un carattere provvisorio. L'asino non ha una sella: Gesù siede sulle vesti dei suoi discepoli. L'asino non gli appartiene: Gesù lo ha preso in prestito e ha promesso di rimandarlo subito. Presto Gesù andrà di nuovo a piedi con gli altri.

Inoltre è solo lui che cavalca: attorno a lui non c'è uno schieramento di cavalieri. Gesù non ha nessun carro e nessuna arma; privo di ogni forma e manifestazione di potere terreno. Ciò che avviene qui appare debole e ridicolo di fronte allo schieramento di un potente locale, e ancora di più di fronte al corteo trionfale di un generale romano. Gesù è un re senza tutti i mezzi del potere terreno. Segue solo la volontà di Dio, punta tutto sulla potenza di Dio e si affida completamente a lui.

Le molte persone che accompagnano Gesù formano un corteo attorno a Lui che cavalca un asino: lo precedono e lo seguono. Richiamano l'attenzione degli abitanti della città di Gerusalemme su di lui. Con il loro agire e con le loro parole lo riconoscono come re. Lo acclamano come il figlio di Davide e ne riconoscono il legame con Dio. Gesù sta sotto la benedizione e l'assistenza potente di Dio. Viene in nome del Signore; Dio lo ha mandato, affidandogli il suo incarico. Le persone che stanno presso Gesù sono piene di speranza e di grande gioia. Finora egli non era stato mai accompagnato in una città in modo così solenne e gioioso. Le persone sanno di essere a fianco del re che Dio ha mandato e donato al suo popolo.

Ma molto, riguardo alle loro speranze, dev'essere ancora chiarito e purificato. Esse devono imparare e accettare il modo in cui questo re eserciterà la sua regalità, e il modo in cui Dio, tramite lui, si prenderà cura del suo popolo. Questo chiarimento sarà legato a molte delusioni e sofferenze. Tuttavia è giusto che Gesù sia stato accompagnato con tanta gioia ed entusiasmo a Gerusalemme. Egli non solo ha colmato le speranze dei suoi accompagnatori, ma le ha anche superate di gran lunga. Non ha instaurato un regno secondo il modello di Davide: la

sua opera e il suo destino a Gerusalemme – passione, morte e risurrezione – hanno ottenuto al popolo la riconciliazione con Dio, dischiudendogli la pienezza di vita che non tramonta mai. La speranza e l'ammirazione di queste persone, la loro gioia e la loro esultanza non potranno mai essere abbastanza grandi; per mezzo di ciò che Gesù opererà in Gerusalemme saranno superate in un modo insospettato e impreveduto.

Con il modo della sua venuta Gesù ha mostrato che Gerusalemme ha per lui un significato particolare, e ha stabilito anche la cornice per il suo operare in tale città. Gesù si presenta in essa come il re che Dio ha benedetto e mandato. Già la sua prima azione – il suo intervento nel tempio (21, 12-17) – dev'essere capita su questo sfondo, come pure il suo successivo insegnamento e azione. A lui viene posta una serie di domande (21, 23–22, 40). Per mezzo dell'unica domanda che egli rivolge loro, Gesù poi farà capire che non basta vedere nel Messia soltanto il figlio di Davide: colui che Davide chiama Signore, il Figlio di Dio (22, 41-46). Così si chiarisce che colui che viene a Gerusalemme come re è il Figlio di Dio.

La venuta di Gesù a Gerusalemme un evento eccezionalmente gioioso e solenne, a cui partecipano i discepoli e una grande folla. Quanto più noi comprendiamo chi questo re e che cosa egli ha realmente operato a Gerusalemme, tanto più grandi saranno la nostra gioia e il nostro entusiasmo.

Domande

1. Qual è la particolare importanza di Gerusalemme?
2. Quali sono le attese del popolo riguardo a Gesù? Come vengono realizzate?
3. Che cosa caratterizza l'agire di Gesù a Gerusalemme?

(Sotck K., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, Roma 2003, 97-99)

II. La Passione di Gesù (Mt 26,14–27,66)

Tutti i Vangeli raccontano in modo dettagliato la passione di Gesù. Nella passione, morte e risurrezione il cammino di Gesù giunge al suo fine, Gesù realizza il compito che ha ricevuto da Dio, suo Padre. Noi non possiamo occuparci qui di tutti gli avvenimenti della passione. In modo riassuntivo, ci limitiamo a considerare il rapporto di Gesù con Dio e il suo rapporto con gli uomini, e a mostrare che cosa per mezzo della passione viene rivelato in modo particolare.

Il rapporto di Gesù con Dio si chiarisce soprattutto per mezzo della sua preghiera. All'inizio e alla fine della passione c'è la preghiera di Gesù. Nel Getsemani egli ha viva davanti a sé la sua sofferenza e vorrebbe esserne liberato; qui prega insistentemente suo Padre (26, 36-46). Sulla croce, quando la sua sofferenza sta per finire e si avvicina la morte, Gesù si rivolge con un forte grido a Dio (27,46). In questi momenti cruciali della sua passione si manifesta che egli sempre legato a suo Padre e che va per la sua strada e l'accetta a partire da tale legame.

Nel Getsemani Gesù dice ai tre discepoli che la sua anima è triste fino alla morte (26, 38). Pieno di paura e di tristezza, vede avvicinarsi la sofferenza. Qui sta in primo piano il fatto che, a partire dal suo desiderio spontaneo, puramente umano, Gesù vorrebbe evitare la sofferenza, ma che indubbiamente è anche pronto ad accogliere la volontà del Padre. Egli prega così: «*Padre mio, se possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!*» (26, 39). Con l'invocazione "Padre mio" Gesù esprime il suo rapporto con Dio. Dio in modo del tutto singolare suo Padre, che egli solo conosce, come solo il Padre conosce lui (11, 27). Gesù proviene da Dio, deve tutto a lui, è legato a lui con una fiducia illimitata e con un profondissimo amore. Questo rapporto con Dio riempie e determina Gesù nell'intimo; il fondamento della sua richiesta, formulata apertamente, che gli venga risparmiata questa sofferenza; ma è anche il fondamento della sua disponibilità ad accogliere questa sofferenza, se il Padre ha stabilito così. Per Gesù, al di sopra di ogni desiderio umano, e anche al di sopra di ogni sofferenza, c'è l'unione con il

Padre, a cui si sottomette il desiderio e che la sofferenza non può pregiudicare. Tale unione con il Padre viene vissuta da Gesù nel momento in cui si rivolge al Padre nella preghiera e nell'accoglienza della sua volontà, e viene approfondita nella seconda e terza preghiera di Gesù (26, 42. 44).

Prima della sua morte Gesù grida con le parole iniziali del *Sal 22, 2*: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» (27, 46). Le parole del salmo sostituiscono l'invocazione "Padre mio"; ma anche qui davanti a tutto il resto c'è il legame di Gesù con Dio. Gesù ripete e sottolinea che Dio il suo Dio; che Dio appartiene a Lui, e lui a Dio. Non c'è niente che possa mettere in questione tale legame. Gesù rimane fermamente fedele ad esso, e a partire da tale fondamento pone la sua domanda. Esprime apertamente la sua percezione di sentirsi abbandonato da Dio. Non sente affatto la vicinanza e l'aiuto di Dio. Ed sembra che Dio lo abbia abbandonato completamente all'odio e al potere distruttivo dei suoi nemici. Della sofferenza del Figlio di Dio fa parte anche l'esperienza di essere abbandonato da Dio. Gesù accoglie questo cammino, perché lo ha voluto suo Padre, e lo percorre sino alla fine con una ferma fedeltà a Dio, suo Padre.

Il rapporto di Gesù con gli uomini caratterizzato dal fatto che egli consegnato nelle loro mani (cfr 17, 22; 26, 45); che proprio nella passione egli parla loro apertamente della sua dignità e della sua posizione; e che per mezzo del dono della sua vita li libera dalla schiavitù del peccato e della morte.

A stento a un uomo può accadere qualcosa di peggio di essere consegnato alla malvagità e crudeltà degli uomini. Giuda tradisce Gesù. Quando Gesù viene arrestato, tutti gli apostoli fuggono e lo lasciano solo. Pietro lo rinnega tre volte. Il sinedrio cerca un motivo per poterlo uccidere, e lo condanna per una bestemmia. Pilato ne riconosce l'innocenza, ma troppo vile per agire secondo questo riconoscimento, e così lo consegna alla morte violenta e ignominiosa sulla croce. I soldati lo flagellano, lo coronano di spine e lo inchiodano sulla croce. In che modo Gesù consegnato agli uomini, lo si vede

anche nel momento in cui essi lo deridono. Gli sputano e lo schiaffeggiano (26, 67-68). I soldati si prendono gioco in modo crudele della sua regalità (27, 27-31). Quando Gesù già appeso sulla croce, i membri del sinedrio lo provocano come il re d'Israele e il Figlio di Dio, e lo deridono per l'aiuto che ha dato agli altri e per la sua fiducia in Dio (27, 41-43). Per di più, dopo che Gesù è morto, lo fanno passare per impostore, e ne fanno sorvegliare la tomba (27, 63-66). Gesù condivide gli aspetti peggiori del destino umano; anche per essi *l'Emmanuele, il Dio con noi* (1, 23). Sta a fianco di innumerevoli uomini che, impotenti e inermi, vengono consegnati al loro prossimo. Ora che non può più essere frainteso nel senso di un falso messianismo, Gesù parla apertamente anche della sua dignità. Al sommo sacerdote, che gli domanda: «Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio?», risponde: «Tu l'hai detto», e rivendica il posto alla destra di Dio e il compito di giudice del mondo (26, 63-64). Anche Pilato, che lo ha interrogato sulla sua regalità, riceve la risposta: «Tu lo dici». Dopo la morte di Gesù, il centurione pagano e i suoi soldati riconoscono: «*Davvero costui era Figlio di Dio!*» (27, 54). Proprio le derisioni richiamano sempre alla memoria quale dignità Gesù rivendichi.

Con il dono della sua vita Gesù rende agli uomini il servizio più grande: «*Il Figlio dell'uomo non venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti*» (20, 28). Così dice anche nell'istituzione dell'Eucaristia: «*Questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati*» (26, 28; cfr. 1, 21). Noi uomini siamo incapaci di liberarci da soli dal peccato e dalla morte: con la sua passione e con la sua morte Gesù ci rende questo servizio insostituibile.

La passione è culmine della rivelazione. Essa solo mostra la grandezza dell'amore di Dio Padre per noi uomini: Dio mette in gioco la vita del suo Figlio prediletto per noi (*Gv* 3, 16; *Rm* 8, 32). Nella passione si manifesta l'amore illimitato di Gesù, che dona la sua vita per noi. Dalla passione provengono anche chiara luce e speranza per

la comprensione della vita umana. Come la passione di Gesù, così ogni oscurità e ogni peso della vita umana non sono senza senso, ma sono nelle mani di Dio e vengono superati per mezzo della risurrezione.

Domande

1. Che cosa rivela la passione di Gesù sul rapporto di Gesù con Dio?

2. Che cosa essa rivela sul rapporto di Gesù con noi uomini?

3. In che modo dalla passione di Gesù provengono speranza e luce?

(Sotck C., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, Roma 2003, 101-104)

Vanhoye

Domenica delle Palme e della Passione del Signore

In questa domenica celebriamo nello stesso tempo le Palme, che anticipano la vittoria di Gesù, e la passione di Gesù, che in un certo senso è già la sua vittoria, ma anche la sua più grande umiliazione. Gesù ha raggiunto la gloria della risurrezione attraverso l'umiliazione della passione. È un'umiliazione piena di amore, e quindi ha un valore positivo: non è soltanto un abbassamento, ma anche un'esaltazione in forza dell'amore.

Le prime due letture ci offrono una prospettiva sulla passione di Gesù, che innanzitutto quella dell'obbedienza e della docilità filiale. Gesù ha affrontato la sua passione per obbedienza al Padre: ha ascoltato e ha obbedito al Padre.

La **prima lettura** dice: *«Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi»*.

Nella **seconda lettura** Paolo descrive tutto l'arco del mistero di Cristo. Egli, che di natura divina, spoglia se stesso assumendo la condizione di servo; si fa umile fino all'obbedienza della croce: *«Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di*

croce». Ma oltre l'aspetto di obbedienza filiale, questo passo della Lettera ai Filippesi ci mostra anche quello di solidarietà con i fratelli: Cristo è diventato simile agli uomini, ha assunto la nostra condizione umile; anzi, si fatto solidale con le persone più criminali, con i condannati alla morte di croce.

Così notiamo due aspetti che mostrano il duplice valore della passione: essa un evento pieno di docilità filiale al Padre e un evento di solidarietà fraterna con gli uomini.

La passione mostra come Gesù sia stato docile al Padre. Lo vediamo specialmente nell'agonia. Qui egli lotta contro l'angoscia provocata dalla prospettiva della sofferenza e della morte e, come dice la Lettera agli Ebrei, impara, in un certo senso, l'obbedienza (cf. *Eb* 5,8). Infatti, all'inizio egli prega il Padre di far passare lontano da lui il calice della sofferenza e della morte: «*Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice!*» (*Mt* 26, 39). Ma subito dopo aggiunge: «*Però non come voglio io, ma come vuoi tu!*».

Così Gesù antepone la docilità a Dio al desiderio di essere preservato dalla sofferenza. E dopo aver pregato a lungo, ripete soltanto questa seconda domanda: «*Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà*».

Questa adesione di Gesù alla volontà del Padre si manifesta anche nel momento dell'arresto. Pietro cerca di proteggere e salvare Gesù: interviene con la spada, colpendo il servo del sommo sacerdote. Ma Gesù mette fine a questo tentativo di resistenza, dicendo a Pietro: «*Rimetti la spada nel fodero...*». Il motivo di tutto questo proprio la docilità filiale di Gesù. Altrimenti, come si adempirebbero le Scritture, secondo le quali tutto questo deve accadere?

La volontà del Padre è indicata dalle Scritture, e Gesù vuole adempierle per docilità filiale al Padre. Lo dice anche alla folla: «*Siete usciti come contro un brigante, con spade e bastoni, per catturarmi [...]. Ma tutto questo è avvenuto perché si adempissero le Scritture dei profeti*». Gesù è consapevole di dover adempiere le Scritture, e dà la sua perfetta adesione alla volontà del Padre, sapendo che si tratta di

una volontà molto positiva, di una volontà di salvezza per tutto il genere umano. Egli quindi sacrifica se stesso affinché noi siamo salvi. Così vediamo che la docilità filiale è strettamente unita alla solidarietà fraterna. Per docilità verso il Padre, Gesù sacrifica la sua vita per la salvezza dei fratelli. Questo aspetto si manifesta in modo particolare nell'istituzione dell'Eucaristia, che mostra in anticipo tutto l'orientamento della passione di Gesù.

Prima di essere arrestato, giudicato e condannato, Gesù, sapendo che sarebbe accaduto tutto questo, prende il pane, pronuncia la benedizione con cui ringrazia il Padre, poi dà il pane ai discepoli, dicendo: *«Prendete e mangiate; questo il mio corpo»*. Poi prende il calice e dice: *«Bebetene tutti, perché questo ó il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati»*.

Così Gesù trasforma la sua passione in dono, rende le sue sofferenze e la sua morte occasione del dono totale di sé. Dà il suo Corpo e il suo Sangue per la salvezza di tutti gli uomini, ordinando anche di ripetere questo gesto, che fissa in anticipo l'orientamento di tutta la sua passione.

Inoltre Gesù accetta la solidarietà più completa con le persone più provate del mondo. Accetta non soltanto un destino umano comune, ma un destino umano pieno di umiliazioni e di sofferenze. Come dice Paolo, diventa simile agli uomini, appare in forma umana per umiliare se stesso, sino alla morte. Accetta la sorte delle persone falsamente accusate, ingiustamente condannate, delle persone che sono torturate e che devono morire come malfattori. Questo l'aspetto di solidarietà che Gesti mostra nella sua passione.

Ormai nessun uomo si può trovare in situazioni del genere, nessun uomo può essere condannato e giustiziato senza avere al suo fianco Gesù, Gesù crocifisso, Gesù che offre la sua vita in remissione dei peccati e per l'alleanza, ossia per ristabilire l'unione profonda fra gli uomini e il Padre celeste. Non ci può essere una solidarietà umana più grande di questa.

D'altra parte, Gesù sa che questa accettazione della solidarietà umana non avrà un risultato negativo; sa che la forza di Dio trasformerà la passione in un cammino verso la risurrezione. Ma sa di dover accettare questo cammino. Quando viene interrogato dal sommo sacerdote sulla sua identità: *«Ti scongiuro, per il Dio vivente, perché ci dica se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio»*, risponde: *«Tu l'hai detto; anzi, io vi dico: d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra di Dio, e venire sulle nubi del cielo»*. Gesù sa che la sua passione – questa solidarietà completa con noi, questa docilità perfetta alla volontà del Padre – è la via verso la risurrezione e la glorificazione.

E non è soltanto la via verso la sua risurrezione personale, ma è anche il modo di ricostruire il tempio di Dio in tre giorni. L'unica accusa che il Vangelo riferisce contro Gesù è quella di due falsi testimoni che affermano *«Costui ha dichiarato "Posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni»*. E' un'accusa falsa, Gesù non ha mai detto questo, ma – come leggiamo nel Vangelo di Giovanni – ha detto ai giudei *«Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere»* (Gv 2, 19) Pertanto, chi distrugge il tempio non è Gesù, ma i suoi avversari. Tuttavia Gesù su questo evento straordinario fa risorgere il santuario di Dio, cioè crea un nuovo santuario.

Questo nuovo santuario e la sua umanità glorificata, santificata, la sua umanità che diventa per noi il luogo in cui incontriamo Dio, il luogo in cui siamo uniti intimamente a lui. Grazie alla passione di Gesù, tutte le nostre prove diventano occasioni di unione filiale con Dio.

Perciò possiamo contemplare la passione di Gesù con un senso profondo di ringraziamento, e nello stesso tempo con commozione, perché essa è veramente un evento sconvolgente. Vedere Gesù, una persona così generosa che si è dedicata al servizio di Dio e al servizio dei fratelli, soffrire tanto, essere così ingiustamente condannato e giustiziato è per noi qualcosa di sconvolgente. Ma nello stesso tempo,

poiché in tutti questi eventi si manifesta l'amore di Gesù per il Padre e per noi, non possiamo che ringraziare il Signore di tale amore.

Paolo dice: «*Questa vita che io vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me*» (Gal 2, 20). Gesù ha consegnato se stesso alle sofferenze della passione e della morte per salvare ciascuno di noi.

In questa Eucaristia riceviamo tutto il frutto della passione di Gesù. Egli ci dona non soltanto il suo Corpo e il suo Sangue, ma anche la sua unione con il Padre e ci mette quindi sulla via di una vita generosa e dell'unione definitiva con Dio.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, 87-90).

Benedetto XVI

Passione del Signore

I nostri occhi hanno rivisto la sofferenza e l'angoscia che il nostro Redentore ha dovuto sopportare nell'ora del grande dolore, che ha segnato il culmine della sua missione terrena.

Gesù muore in croce e giace nel sepolcro... Anche non come coloro che assistettero al sacrificio di Gesù, ci “percuotiamo il petto”, ripensando a quanto è accaduto (cf. *Lc* 23, 48).

Si può forse restare indifferenti dinanzi alla morte di un Dio? Per noi, per la nostra salvezza si è fatto uomo ed è morto in croce... I nostri sguardi spesso distratti da dispersivi ed effimeri interessi terreni, oggi volgiamoli verso Cristo; fermiamoci a contemplare la sua Croce.

La Croce è sorgente di vita immortale, è scuola di giustizia e di pace, è patrimonio universale di perdono e di misericordia; è prova permanente di amore oblativo e infinito che ha spinto Dio a farsi uomo vulnerabile come noi sino a morire crocifisso.

Le sue braccia inchiodate si aprono per ciascun essere umano e ci invitano ad accostarci a Lui certi che ci accoglie e ci stringe in un abbraccio di infinita tenerezza: «*Quando sarò elevato da terra, - aveva detto - attirerò tutti a me*» (*Gv* 12, 32).

Attraverso il cammino doloroso della croce gli uomini di ogni epoca, riconciliati e redenti dal sangue di Cristo, sono diventati amici di Dio, figli del Padre celeste. «Amico!», così Gesù chiama Giuda e gli rivolge l'ultimo drammatico appello alla conversione; amico chiama ognuno di noi perché è amico vero di tutti. Purtroppo non sempre gli uomini riescono a percepire la profondità di quest'amore sconfinato che Iddio nutre, per le sue creature. Per Lui non c'è differenza di razza e cultura. Gesù Cristo è morto per affrancare l'intera umanità dalla ignoranza di Dio, dal cerchio di odio e vendetta dalla schiavitù del peccato.

La Croce ci rende fratelli ... Lasciamo... che il suo sacrificio sulla Croce ci interpellì; permettiamo a Lui di porre in crisi le nostre umane certezze; apriamogli il cuore: Gesù è la Verità che ci rende liberi di amare. Non temiamo! Morendo il Signore ha salvato i peccatori, cioè tutti noi. Scrive l'apostolo Pietro: Gesù *«portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia· dalle sue piaghe siete stati guariti»* (1Pt 2, 24)...

Sulla croce il Redentore ci ha restituito la dignità che ci appartiene, ci ha resi figli adottivi di Dio che ci ha creati a sua immagine e somiglianza. Restiamo dunque in adorazione davanti alla Croce. O Cristo, Re crocifisso, donaci la vera conoscenza di Te, la gioia a cui aneliamo, l'amore che colmi il nostro cuore assetato d'infinito.

(Via Crucis al Colosseo, 21 marzo 2008).

I Padri Della Chiesa

1. *Sermone per la Domenica delle Palme.* Fratelli, che siete venuti in chiesa con maggiore impulso del solito, e che avete portato con voi con gioia rami d'albero, vi prego. Ma giova farlo con coloro che non sanno perché lo fanno, né cosa significhino queste cose?

Voi dovete sapere che in questo giorno, cioè il giovedì prima della sua Passione, il nostro Salvatore si pose a sedere su un'asina presso il

monte degli Ulivi per dirigersi verso Gerusalemme (cf. *Gv* 12, 1). Ora la folla, saputo che Gesù era diretto a Gerusalemme, gli andò incontro con rami di palme (cf. *Gv* 12, 14; *Mt* 21, 1-7; *Mc* 11, 1-7; *Lc* 19, 29-35), *"e siccome egli già si apprestava a discendere il monte degli Ulivi, nella sua gioia la folla di coloro che discendevano si mise a lodare Dio a gran voce"* (*Gv* 12, 12-13). Durante quei cinque giorni, cioè da questo fino alla sera del giovedì in cui fu consegnato dopo la Cena, egli insegnò tutti i giorni nel tempio e dimorò tutte le notti sul monte degli Ulivi. E poiché il decimo giorno del mese si rinchiudeva l'agnello che doveva essere immolato il quattordicesimo giorno dai figli d'Israele, è a pieno titolo che questo vero Agnello, cioè il Cristo Signore, entrò quel giorno, lui che doveva essere crocifisso il venerdì nella Gerusalemme dove era rinchiuso l'agnello tipico. Oggi perciò, *"le persone in gran numero, stesero i loro mantelli sulla strada e altre oggi tagliavano rami dagli alberi e ne cospargevano"* (*Mt* 21, 8) del pari il cammino del Salvatore.

E se la santa Madre Chiesa celebra oggi corporalmente questi avvenimenti, è perché si adempiano, il che è molto più importante, spiritualmente. Infatti, ogni anima santa è l'asina di Dio. Il Signore si asside sull'asina e si dirige verso Gerusalemme, quando abita nelle vostre anime, fa loro disprezzare questo mondo e amare la patria celeste. Voi gettate le vostre vesti davanti a Dio sulla strada se mortificate i vostri corpi con l'astinenza preparandogli così il cammino per venire a voi. Voi tagliate rami d'alberi se vi preparate il cammino per andare a Dio, praticando le virtù dei santi Padri. Cosa fu Abramo? Cosa fu Giuseppe? E David? Cosa furono gli altri giusti, se non alberi che portano frutto? Imparate l'obbedienza alla scuola di Abramo, la castità alla scuola di Giuseppe, l'umiltà alla scuola di David, se vi aggrada ottenere la salvezza eterna.

La palma significa la vittoria. Così noi portiamo palme nella mano, se cantiamo la vittoria gloriosa del Signore, sforzandoci di vincere il diavolo con una buona condotta. Ecco perché dovete anche sapere, o fratelli, che porta invano il ramo d'ulivo colui che non pratica le opere

di misericordia. Come pure, è senza alcun profitto che porta la palma colui che si lascia vincere dalle astuzie del diavolo. Rientrate in voi stessi, carissimi, ed esaminate se fate spiritualmente ciò che compite corporalmente.

Credetelo molto fermamente, fratelli, sarebbe pericoloso per noi non annunciarvi i misteri del nostro Salvatore, ma è altresì pericoloso per voi non prestar loro che poca attenzione. Noi vi esortiamo in definitiva a prepararvi tanto maggiormente, quanto più si avvicina la festa di Pasqua, a purificarvi da tutto ciò che è invidia, odio, collera, parole ingiuriose, maldicenze e calunnie, per poter celebrare degnamente quel giorno.

Perdonate coloro che hanno peccato contro di voi, affinché il Signore perdoni i vostri peccati: colui che avrà serbato odio o collera, sia pure nei confronti di un sol uomo, celebrerà la Pasqua per sua sventura, poiché non mangerà la vita con Pietro, ma riceverà nella santa comunione la morte con Giuda. Allontani da voi tale sciagura, colui che vi ha creato con potenza, riscattato con amore, Gesù Cristo nostro Signore, che vive e regna con il Padre e lo Spirito Santo, Dio, nei secoli dei secoli. Amen.

(Anonimo IX secolo, *Hom.* 10).

2. Colloquio intimo con Dio

Ritengo dunque auspicabile dire qui qualcosa delle sofferenze che per me Tu hai sofferto, o Dio di tutti.

Ti sei tenuto in piedi nel tribunale della creatura, in una natura che era la mia;

Non hai parlato, Tu che doni la parola;

Non hai alzato la voce, Tu che crei la lingua;

Non hai gridato, Tu che scuoti la terra;

Non hai ruggito, Tu che sei la tromba che risuona agli orecchi di tutti nella Maestà;

Non li hai biasimati, nonostante i tuoi benefici,

e non hai loro, nonostante le loro malvagità, chiuso
la bocca;

Non hai abbandonato alla confusione chi Ti abbandonava
ai tormenti della morte;

Non hai opposto resistenza, quando Ti legavano;
e quando Ti schiaffeggiavano, non Ti sei indignato;
quando Ti coprivano di sputi, Tu non hai ingiuriato,
e quando Ti davano pugni, Tu non hai fremuto;

Quando si facevano burle di Te, non ti sei corrucciato;
E quando Ti schernivano, non hai alterato il tuo viso.

Lo hanno spogliato della tunica che Lo ricopriva
come se Egli fosse impotente,
e di nuovo ve Lo hanno rivestito
come un detenuto incapace di fuggire...

Con la flagellazione, all'ultima ignominia
L'han consegnato in mezzo a plebaglia abietta;
han piegato il ginocchio per insultarlo
e gli han posto sul capo una corona per disprezzo
(cf. *Mt 27, 26-31*).

Lungi dal darTi un attimo di tregua, o Fonte della vita,
T'hanno apprestato, per portarlo
lo strumento di morte.

Con magnanimità Tu l'hai accolto,
l'hai preso con dolcezza,
l'hai sollevato con pazienza;
Ti sei caricato, come fossi un colpevole, del legno
dei dolori!

Sulla sua spalla Egli ha portato l'arma di vita,
come il fiore di giglio delle valli (cf. *Ct 2,1*).
Ti han cacciato fuori come la vittima dell'olocausto;
Ti hanno sospeso come l'ariete impigliato al cespuglio per le
corni (cf. *Gen 22, 13*);

Ti hanno disteso sull'altare della Croce come una vittima;

Ti hanno inchiodato quasi Tu fossi un malfattore;
Ti hanno inchiodato come un ribelle;
Tu che sei la Pace celeste, quasi Tu fossi un brigante;
Tu che sei la grandezza inviolabile, come un uomo dei dolori;
Tu che sei adorato dai Cherubini, come un essere spregevole (cf. *Is* 53, 3).

Tu che sei la causa della vita, come degno
d'esser distrutto dalla morte;
Tu che hai esposto l'Evangelo,
come un bestemmiatore della Legge;
il Signore e il compimento dei Profeti,
come un trasgressore delle Scritture;

Tu che sei il raggio di gloria e il sigillo
di pensieri insondabili del Padre (cf. *Eb* 1, 3),
come avversario della volontà di Colui
che Ti ha generato;

Tu che sei veramente Benedetto, come un esiliato;
Tu che hai sciolto il legame della Legge, come uno scomunicato (cf. *Gal* 3, 13);

Tu che sei un fuoco divoratore (cf. *Dt* 4, 24), come un prigioniero
condannato;

Tu che sei temibile in cielo e in terra,
come un uomo giustamente castigato (cf. *Is* 53, 4);

Tu che sei nascosto in una luce inaccessibile (cf. *ITm* 6, 16),
come uno schiavo terrestre!

(Gregorio di Narek, *Liber orat.* 77, 1 ss.).

3. Le lodi dei fanciulli. *"I fanciulli gridavano e dicevano: Osanna al figlio di David. La cosa spiace ai sommi sacerdoti e agli scribi, e gli dissero: Non senti ciò che dicono?" (Mt 21, 15-16).* Visto che le lodi non ti sono gradite, falli tacere. Alla sua morte come alla sua nascita, i fanciulli prendono parte alla corona dei suoi dolori. Incontrandolo, Giovanni, ancora *"bambino, ha esultato nel seno"* (*Lc*

1, 41) di sua madre, e dei bambini furono messi a morte alla sua nascita, e divennero come il vino del suo banchetto nuziale. Furono dei fanciulli a proclamare le sue lodi quando giunse il tempo della sua morte. Alla sua nascita, "*Gerusalemme si turbò*" (Mt 2, 3), e lo fu ancora e "*temette*" (Mt 21, 10), il giorno in cui egli vi entrò. "*La cosa spiacque agli scribi e gli dissero: Fermali! Egli rispose loro: «Se essi tacciono grideranno le pietre»*" (Lc 19, 39-40). Per cui, essi hanno preferito far gridare i fanciulli, piuttosto che le pietre, poiché al clamore delle creature gli spiriti ciechi avrebbero potuto comprendere. Il clamore delle pietre era riservato al tempo della sua crocifissione (cf. Mt 27, 51-52); infatti, allora, rimasti muti coloro che erano dotati di parola, furono le cose mute che proclamarono la sua grandezza.
(Efrem, *Diatessaron*, 18, 2)

Briciole

I. Dal Catechismo di San Pio X: Della settimana santa in generale.

45. *Perché l'ultima settimana di Quaresima si dice santa?*

L'ultima settimana di Quaresima si dice santa, perché in essa si celebra la memoria dei più grandi misteri operati da Gesù Cristo per la nostra redenzione.

46. *Di qual mistero si fa memoria nella domenica delle Palme?*

Nella domenica delle Palme si fa memoria dell'entrata trionfante che Gesù Cristo fece in Gerusalemme sei giorni avanti la sua passione.

47. *Per qual causa Gesù Cristo volle entrare trionfante in Gerusalemme avanti la sua passione?*

Gesù Cristo avanti la sua passione volle entrare trionfante in Gerusalemme, come era stato predetto:

1. per animare i suoi discepoli dando loro in tal maniera una chiara prova che andava a patire spontaneamente;
2. per insegnarci che colla sua morte egli trionferebbe del demonio, del mondo e della carne, e che ci aprirebbe l'entrata in cielo.

51. *Che cosa dobbiamo noi fare per passare la settimana santa secondo la mente della Chiesa?*

Per passare la settimana santa secondo la mente della Chiesa dobbiamo fare tre cose:

1. unire al digiuno un maggior raccoglimento interno, e un maggior fervore di orazione;
2. meditare di continuo con spirito di compunzione i patimenti di Gesù Cristo;
3. assistere se si può, ai divini uffici con questo medesimo spirito.

Di alcuni riti della settimana santa.

52. *Perché la domenica della settimana santa si dice delle Palme?*

La domenica della settimana santa si dice delle Palme a cagione della processione che si fa in questo giorno, in cui si porta in mano da' fedeli un ramo d'olivo o di palma.

53. *Perché nella domenica delle Palme si fa la processione portando rami d'olivo o palme?*

Nella domenica delle Palme si fa la processione portando rami di olivo o palme per ricordare l'entrata trionfante di Gesù Cristo in Gerusalemme, incontrato dalle turbe con rami di palma in mano.

54. *Perché nel ritorno della processione delle Palme si batte tre volte alla porta della Chiesa prima che si apra?*

Nel ritorno della processione delle Palme si batte tre volte alla porta della Chiesa, prima che si apra, per significare che il paradiso era chiuso pel peccato di Adamo, e che Gesù Cristo ce ne ha meritato l'ingresso colla sua morte.

55. *Chi furono quelli che andarono incontro a Gesù Cristo allorché entrò trionfante in Gerusalemme?*

Allorché Gesù Cristo entrò trionfante in Gerusalemme, gli andò incontro il popolo semplice ed i fanciulli, non già i grandi della città; così disponendo Iddio per farci conoscere che la superbia rese questi indegni di aver parte nel trionfo di nostro Signore, che ama la semplicità di cuore, l'umiltà e l'innocenza.

II. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica:

CChC 557-560: l'ingresso di Gesù a Gerusalemme.

CChC 602-618: la Passione di Cristo.

CChC 2816: la signoria di Cristo ottenuta attraverso la sua morte e risurrezione.

CChC 654, 1067-1068, 1085, 1362: il mistero pasquale e la liturgia.

III. Dal Compendio:

111. *Come avviene l'entrata messianica a Gerusalemme?*

Nel tempo stabilito Gesù decide di salire a Gerusalemme per soffrire la sua passione, morire e risuscitare. Come Re Messia che manifesta la venuta del Regno, egli entra nella sua città sul dorso di un asino. È accolto dai piccoli, la cui acclamazione è ripresa nel Sanctus eucaristico: «*Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna (salvaci)*» (Mt 21,9), La liturgia della Chiesa dà inizio alla Settimana Santa con la celebrazione di questa entrata a Gerusalemme. Cf. *CChC* 557-560. 569-570.

117. *Chi è responsabile della morte di Gesù?*

La passione e la morte di Gesù non possono essere imputate indistintamente né a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli altri Ebrei venuti dopo nel tempo e nello spazio. Ogni singolo peccatore, cioè ogni uomo, è realmente causa e strumento delle sofferenze del Redentore, e più gravemente colpevoli sono coloro, soprattutto se cristiani, che più spesso ricadono nel peccato o si dilettono nei vizi. *CChC* 595-598.

118. *Perché la morte di Cristo fa parte del disegno di Dio?*

Per riconciliare con sé tutti gli uomini votati alla morte a causa del peccato, Dio ha preso l'iniziativa amorevole di mandare suo Figlio perché si consegnasse alla morte per i peccatori. Annunciata nell'Antico Testamento, in particolare come sacrificio del Servo

sofferente, la morte di Gesù avvenne «secondo le Scritture». Cfr. CChC 599-605. 619.

San Tommaso

I. Convenienza della Passione

S. Agostino [*De Trin.* 13, 10] afferma: «Per sanare la nostra miseria non c'era un mezzo più conveniente» della passione di Cristo.

Un mezzo è tanto più adatto per raggiungere il fine quanto più numerosi sono i vantaggi che con esso si raggiungono in ordine al fine. Ora la passione di Cristo, oltre a redimere l'uomo dal peccato, ha procurato molti vantaggi in ordine alla salvezza dell'umanità.

1°) Primo, perché da essa l'uomo viene a conoscere quanto Dio lo ami, e viene indotto a riamarlo: nel che consiste la perfezione dell'umana salvezza. Da cui le parole dell'Apostolo [*Rm* 5, 8 s.]: «*Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi*».

2°) Secondo, perché Cristo ci ha dato un esempio di obbedienza, di umiltà, di costanza, di giustizia e di tutte le altre virtù mostrate nella passione, che sono indispensabili per la nostra salvezza. Da cui le parole di S. Pietro [*1Pt* 2, 21]: «*Cristo patì per voi lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme*».

3°) Terzo, perché Cristo con la sua passione non solo ha redento l'uomo dal peccato, ma gli ha anche meritato la grazia giustificante e la gloria della beatitudine.

4°) Quarto, perché mediante la passione è derivata all'uomo un'esigenza più forte di conservarsi immune dal peccato, secondo l'ammonizione dell'Apostolo [*1Cor* 6, 20]: «*Siete stati comprati a caro prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo!*».

5°) Quinto, perché con essa fu meglio rispettata la dignità dell'uomo: in modo cioè che come era stato l'uomo a essere ingannato dal demonio, così fosse un uomo a vincerlo; e come un uomo aveva meritato la morte, così fosse un uomo a vincere la morte subendola.

Da cui le parole di S. Paolo [1Cor 15, 57]: «Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!». Quindi fu più conveniente che fossimo liberati dalla passione di Cristo piuttosto che dalla sola volontà di Dio.

(STh 3, 46, 3).

II. Catena Aurea:

Mt 26, 26: *Mentre erano a cena Gesù prese il pane, e benedisse e lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli e disse: Prendete e mangiate: questo è il mio corpo.*

GIROLAMO: Dopo aver celebrato la Pasqua figurativa, e avere mangiato l'agnello con i suoi discepoli, il Signore passa all'istituzione del sacramento della vera Pasqua, e come Melchisedech, sacerdote del Sommo Dio, aveva offerto il pane e il vino come sua figura, così anche per presentare la realtà del suo corpo e del suo sangue dice: *Mentre erano a cena.* In ciò si vede chiaramente che i discepoli che ricevettero il corpo e il sangue del Signore, non lo ricevettero da digiuni. Si potrà forse censurare per questo il rito di tutta la Chiesa per il fatto che si usa riceverlo sempre a digiuno? Piacque in verità allo Spirito Santo che in virtù di così grande sacramento il corpo del Signore entrasse nella bocca del Cristiano prima di qualsiasi altro alimento. Però il Salvatore, volendo mostrare la sublimità di questo mistero, volle istituirlo alla fine della cena, imprimendolo così nella memoria e nel cuore dei suoi discepoli dai quali si congedava, e pertanto non prescrisse in che forma lo si sarebbe dovuto ricevere nel tempo successivo, lasciando questo all'arbitrio dei suoi discepoli, per mezzo dei quali doveva essere organizzata la Chiesa. Cristo tuttavia lasciò il suo corpo e il suo sangue sotto un'altra specie, e così stabilì che lo si prendesse in seguito, con il fine che la fede avesse il suo merito quando crede nonostante non veda. E affinché nessuno avesse orrore nello spargimento di sangue, e tuttavia potesse ottenersi il prezzo della redenzione. Il Signore costituì il suo corpo e il suo sangue in quelle cose che in un certo modo risultano dalla congregazione di molti

elementi. infatti il pane viene formato da molti grani di frumento e il vino da molti chicchi d'uva; inoltre in ciò il Salvatore ci fece intendere che consacrava il mistero della nostra pace e unione sulla sua propria tavola. E anche opportunamente utilizzò il frutto della terra facendo intendere che era venuto ad essa per assolverla da quella maledizione con cui fu maledetta dal peccato del primo uomo. E anche convenientemente comandò che si offrisse il frutto che produce la terra e quelli per i quali gli uomini si interessano di più, affinché non ci fosse più difficoltà nel loro reperimento, e gli uomini potessero offrire a Dio il sacrificio del lavoro delle loro mani. AMBROGIO: Da qui si deduce che i sacramenti dei Cristiani sono anteriori a quelli dei Giudei, poiché Melchisedech offrì il pane e il vino allo stesso modo dei figli di Dio, e a lui si dice (Sal 109, 4): «Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech; riferendosi a lui si dice qui: *Gesù prese il pane*. Ciò va inteso del grano di frumento, poiché come dice Giovanni (12, 24), il Signore si paragonò al grano di frumento dicendo: «Se il chicco di frumento caduto in terra», ecc. Inoltre tale pane corrisponde al sacramento, poiché il suo uso è più comune, dato che si fanno altri pani quando questo manca. E come Cristo dimostrò fino all'ultimo giorno che non era venuto ad abolire la legge, come già aveva detto in precedenza, lo istituì alla sera, quando si immolava l'agnello secondo il precetto legale; e siccome bisognava mangiare gli azzimi e ritirare tutto ciò che era fermentato, è evidente che questo pane, offerto dal Signore ai suoi discepoli, era azzimo. Alcuni notano che nella Chiesa c'è chi offre pane azzimo e chi fermentato. Infatti la Chiesa Romana offre pani azzimi, poiché il Signore prese il pane senza mescolanza alcuna, mentre altre Chiese lo offrono fermentato, poiché il Verbo del Padre si rivestì di carne ed è vero Dio e vero uomo, dato che il fermento si mescola con la farina; e tuttavia ci trasformiamo nel corpo del Signore nostro Salvatore tanto quanto ci offriamo nel pane azzimo quanto nel pane fermentato. Questo pane, prima delle parole della consacrazione, è pane comune, ma quando viene consacrato si converte nella carne di Cristo; e la consacrazione in quali parole

consiste, e in quali preghiere, se non in quelle di Gesù nostro Dio? Se infatti c'è tanta forza nella sua parola da far sì che cominci a esistere ciò che prima non c'era, con quanta più facilità farà sì che cose che già esistono si trasformino in altre? Se la parola celeste è efficace in altre cose, non lo sarà nei misteri spirituali? Dunque il pane si trasforma nel corpo di Cristo e il vino nel suo sangue per mezzo della parola divina. Chiedi il modo? Sta attento. È consuetudine che un uomo non venga generato se non dall'unione di un uomo e di una donna; però, volendolo il Signore, Cristo nacque da una Vergine per opera dello Spirito Santo. Come dunque per opera dello Spirito Santo fu creata senza unione una vera carne, così anche la sostanza del pane e del vino è consacrata nello stesso corpo e sangue di Nostro Signore Gesù Cristo. E poiché questa consacrazione avviene in virtù della parola del Signore, aggiunse: *benedisse*. Con ciò fece anche intendere che la grazia della virtù divina, che gli è comune con il Padre e lo Spirito Santo, riempì la natura umana e la arricchì con il dono dell'eterna immortalità; e per dimostrare che il suo corpo non si sottometteva alla passione senza volerlo, aggiunge: *e lo spezzò*. AGOSTINO: Quando si spezza l'ostia, mentre il sangue del calice viene sparso nella bocca dei fedeli, che altro si indica se non l'immolazione del corpo del Signore sulla croce, e lo spargimento del suo sangue sgorgato dal suo costato? In ciò si fa anche conoscere che il Verbo del Signore, essendo uno e semplice, per mezzo dell'incarnazione giunge a noi composto e visibile, si associa con noi per bontà e ci fa partecipi di tutti i beni spirituali che vengono distribuiti a noi; per cui segue: *e lo diede ai suoi discepoli*. Non si eccettuò dalla partecipazione a questo mistero il traditore, affinché si mostrasse che Giuda non operava esasperato per un'ingiuria altrui, ma volontariamente con l'impulso della sua empietà. Pietro e Giuda parteciparono del medesimo pane; però Pietro ricevette la vita, e Giuda la morte. E ciò lo dimostra Giovanni, dicendo che «dopo questo Satana entrò in lui». Il suo peccato si aggravò poiché si accostò al sacramento con coscienza macchiata, e dopo essersi avvicinato non migliorò nella sua coscienza, né per il timore, né per il

beneficio, né per l'onore. Ma Cristo, benché nulla gli si occultasse, non lo privò del sacramento, affinché apprendiamo che non omette nulla di quanto ci conviene per la nostra ammenda. Con ciò lasciò anche un esempio alla Chiesa, affinché non escluda nessuno dalla sua società, né dalla comunicazione del corpo e del sangue di Nostro Signore se non per qualche crimine pubblico e manifesto. O forse la Pasqua fu celebrata con la partecipazione del calice e la frazione del pane senza la presenza di Giuda, poiché non era degno della partecipazione degli eterni misteri. La sua uscita venne così intesa nel senso che dopo ritornò con le folle.

Segue: *e disse: Prendete e mangiate*. Il Signore invita i suoi servi per prepararli a mangiare sé stesso. Ma chi si azzarderebbe a mangiare il suo Signore? In verità, quando lo si mangia rinforza, e non debilita; viene mangiato poiché risuscitò dopo la morte, e quando lo mangiamo non lo dividiamo, eppure nel sacramento ciò avviene. Ciascuno riceve la sua parte e tuttavia egli rimane intero, tutto nel cielo, e tutto nel nostro cuore. Tutte queste cose sono dette sacramenti poiché alcune si vedono, e altre si credono. Ciò che si vede ha carattere corporale, ciò che si intende ha un frutto spirituale. Non mangiamo pertanto solo la carne di Gesù Cristo cosa che fanno anche molti altri, ma mangiamo in modo da partecipare del suo spirito, e viviamo come membra nel corpo del Signore, poiché ci alimentiamo del suo spirito. Prima dunque che si verifichi la consacrazione è pane, ma quando discendono le parole di Cristo: *questo è il mio corpo*, è il corpo di Cristo.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2007, vol. 2, pp. 811-817).

Mt 26, 27-29: *E prendendo il calice rese grazie, e lo diede loro dicendo: Bevetene tutti: questo è infatti il mio sangue del Nuovo Testamento, che sarà versato per molti in remissione dei peccati. In verità vi dico: Non berrò più di questo frutto della vite fino a quel giorno quando lo berrò con voi nuovo nel regno del Padre mio.*

REMIGIO: Poiché il Signore aveva dato il suo corpo ai discepoli sotto la specie del pane, bene diede loro anche il calice del suo sangue; per cui si dice: *E prendendo il calice rese grazie*; con ciò dimostra quanto sia grande il desiderio che ha della nostra salvezza, versando per noi anche il suo sangue. Rese grazie anche per insegnarci il modo di ricevere questo sacramento, dimostrando al contempo che non andava a soffrire la sua passione contro la sua volontà. Ci insegnò dunque che tutto ciò che soffriamo dobbiamo portarlo con gusto. Se infatti la figura di questo sacrificio, cioè l'immolazione dell'agnello pasquale, diede al popolo la libertà della schiavitù dell'Egitto, molto di più la realtà libererà il mondo intero.

Segue: *e lo diede loro dicendo: Bevetene tutti*. Affinché poi udendo queste cose non si turbassero, egli stesso bevve per primo il suo sangue, inducendoli senza turbamento alla comunione dei misteri. Così dunque il Signore Gesù fu invitato e invitato, colui che mangiava ed era mangiato.

Segue: *questo è infatti il mio sangue del Nuovo Testamento*. Questo è ciò che serve come annuncio della nuova legge. Questo lo prometteva l'Antico Testamento e lo si vede realizzato nel Nuovo. E come nell'Antico Testamento si conteneva il sangue dei vitelli e delle pecore, così il Nuovo contiene il sangue del Signore. Così infatti si legge (Es 24, 6-8) che Mosè ricevette il sangue dell'agnello e lo conservò in un vaso, e intintò un ramo di issopo asperse il popolo dicendo: «Questo è il sangue del Testamento che Dio ha comandato a voi». Nominando il sangue annuncia la sua passione dicendo: *che sarà versato per molti*. E nuovamente dice la causa della morte quando aggiunge: in remissione dei peccati, come se dicesse: il sangue dell'agnello fu sparso in Egitto per la salvezza dei primogeniti del popolo di Israele, questo invece per la remissione dei peccati. E bisogna notare che non disse: per pochi, o per tutti, ma *per molti*; poiché non era venuto a redimere un popolo solo, ma molti da tutte le genti. Dicendo questo mostra che la sua passione è il mistero della salvezza umana, mediante il quale consola anche i discepoli. E come

disse a Mosè (Es 12, 14): «Ciò sarà per voi un memoriale sempiterno», così anch'egli disse, come riferisce Luca (22, 19): «Fate questo in memoria di me». Insegnò però che bisognava offrire non solo il pane, ma anche il vino, per far comprendere che doveva confortare con questi misteri quelli che avessero fame e sete di giustizia. GLOSSA: Come infatti l'alimento corporale lo otteniamo per mezzo del mangiare e del bere, così il Signore nello stesso modo ci ha preparato l'alimento delle nostre anime per mezzo di un cibo e di una bevanda. Ciò era anche conveniente a significare la passione del Signore, avendo questo sacramento due specie distinte, poiché nella passione egli sparse il suo sangue, e così questo si separò dal suo corpo. Convenne dunque, per ricordare la passione del Signore, che il pane e il vino venissero proposti separatamente, e ciò costituisce il sacramento del corpo e del sangue. Si deve sapere tuttavia che tutto Gesù Cristo è contenuto in ciascuna delle specie: sotto la specie del pane è contenuto certamente anche il sangue con il corpo, e sotto la specie del vino è contenuto il corpo con il sangue. Si consacrano due specie anche perché ciò che prendiamo giova al sostentamento dell'anima e del corpo. Il calice del Signore non contiene né solo acqua né solo vino, ma le due cose mescolate, nello stesso modo in cui non si può dire che il corpo del Signore sia solo la farina o solo l'acqua, ma le due cose unite. Se però Melchisedech offrì pane e vino, che cosa significa la mescolanza dell'acqua? Ascolta la ragione. Mosè toccò la pietra, e da questa sgorgò molta acqua; «ma la pietra era Cristo», e uno dei soldati ferì con la sua lancia il costato di Cristo, e da esso sgorgò acqua e sangue, l'acqua perché lavasse e il sangue perché redimesse. Bisogna anche sapere che, come dice Giovanni, le acque sono i popoli. E poiché noi dobbiamo rimanere sempre in Cristo e Cristo in noi, si offre vino misto con acqua per far conoscere che il capo e le membra, cioè Cristo e la Chiesa, costituiscono un solo corpo; oppure per dimostrare che Cristo non ha patito se non per il desiderio della nostra redenzione, e noi non possiamo salvarci senza la sua passione. Poiché però aveva loro parlato della passione e della croce, conseguentemente

introduce il discorso della sua risurrezione con le parole: In verità vi dico: *Non berrò più di questo frutto della vite fino a quel giorno quando lo berrò con voi nuovo nel regno del Padre mio*. Chiama regno la sua risurrezione. Pertanto disse questo a riguardo della risurrezione, che cioè avrebbe bevuto con gli Apostoli, affinché qualcuno non credesse che la sua risurrezione era una fantasia; quindi persuadendo gli uomini della risurrezione di Cristo dissero (At 10, 41): «Abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti». Con ciò dunque mostra che lo vedranno risuscitato, e sarà di nuovo con loro. Dice poi *nuovo* intendendo chiaramente: in modo nuovo, non come avendo un corpo passibile, e bisognoso di cibo: infatti dopo la risurrezione non mangiò e bevve perché avesse bisogno di cibo, ma per la certezza della risurrezione. Poiché però vi sono alcuni eretici che nei sacri misteri fanno uso dell'acqua e non del vino, dimostra con queste parole che anche quando consegnò i sacri misteri diede del vino, che bevve anche dopo la risurrezione; per questo dice *da questo frutto della vite*: infatti la vite genera il vino, non l'acqua. CRISOSTOMO: Oppure diversamente. Dalle realtà carnali il Signore passa alle spirituali. Che la vigna trapiantata dall'Egitto sia il popolo di Israele, lo attesta la Sacra Scrittura. Dice dunque il Signore che di questa vigna non berrà più se non nel regno del Padre. E ritengo che il regno del Padre sia la fede dei credenti. Quindi quando i Giudei riceveranno il regno del Padre, allora il Figlio dell'uomo berrà del loro vino. Nota poi che dice *del Padre*, e non di Dio: infatti ogni padre dà il suo nome al figlio; come se dicesse; quando crederanno in Dio Padre e il Padre li avrà condotti al Figlio. Oppure diversamente: *Non berrò del frutto di questa vite*, cioè non godrò d'ora innanzi dei sacrifici materiali della sinagoga, in cui teneva un luogo particolare l'immolazione dell'agnello pasquale. Sarà infatti il tempo della mia risurrezione, e il giorno nel quale, costituito nel regno del Padre, cioè sublimato nella gloria della celeste immortalità, *lo berrò con voi nuovo*, cioè quando avrà luogo la salvezza di quel popolo già rinnovato dall'acqua del battesimo, e mi rallegrerò con una nuova gioia. Oppure

diversamente. Quando dice *lo berrò nuovo* fa intendere che questo è antico. Poiché dunque ricevette il corpo, che doveva consegnare alla morte nella sua passione, dalla discendenza di Adamo, che è chiamato uomo vecchio (per cui con il sacramento del vino indicò anche il suo sangue), che altro vino nuovo dobbiamo intendere se non l'immortalità dei corpi che si devono rinnovare? Dicendo poi: *berrò con voi*, promette anche a loro la risurrezione dei corpi per rivestire l'immortalità. Bisogna intendere infatti che con voi non indichi lo stesso tempo, ma lo stesso rinnovamento: infatti l'Apostolo dice che anche noi siamo risuscitati con Cristo, in modo che la speranza della realtà futura procuri già la letizia presente. Ciò che poi dice: *di questo frutto della vite*, chiamando anch'esso nuovo, significa senza dubbio che risorgeranno secondo il rinnovamento celeste gli stessi corpi che ora devono morire secondo la vetustà terrena. Sembra poi che dal fatto che Giuda non abbia bevuto con lui, non berrà neanche nel regno, avendo egli promesso che tutti coloro che avrebbero bevuto del frutto di questa vite avrebbero bevuto anche in seguito con lui. Sostenendo invece la sentenza di altri santi, che cioè Giuda ricevette i sacramenti da Cristo, bisogna affermare che qui dice *con voi* a molti di loro, ma non a tutti.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2007, vol. 2, pp. 819-825).

III. Il pentimento di Pietro

Subito un gallo cantò. Qui si tratta del pentimento di Pietro. E primo, si pone il motivo, ossia l'incentivo; secondo, il suo pentimento, là dove dice: *E uscito fuori, pianse amaramente.*

- Si toccano due cose, dalle quali deriva l'incentivo. (a) Primo, il canto del gallo; per cui: *E subito un gallo cantò.* Con il gallo viene significato il predicatore, che induce gli uomini peccatori al pentimento; per cui l'Apostolo, *1Cor 15,34: Tornate in voi stessi, giusti, e non peccate!*; e *Ef 5,14: Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti, e Cristo ti illuminerà.*

(b) La seconda cosa è il ricordo di Pietro: *E Pietro si ricordò della parola di Gesù, che aveva detto ecc. Sal 21, 28: Ricorderanno e torneranno al Signore tutti i confini della terra.* E queste due cose accadono frequentemente alla voce del predicatore, poiché colui che ha dimenticato Dio per i peccati, alla voce del predicatore ritorna. Di quel gallo si dice in *Gb 38,36: Chi ha dato al gallo l'intelligenza?*

(c) Parimenti san *Luca* [22, 61] pone una terza cosa, che *il Signore guardò Pietro.* L'Apostolo in *Rm 3,24: Giustificati gratuitamente per la sua grazia. Lam 5, 21: Facci ritornare a te, Signore, e noi ritorneremo.*

- Si tratta poi del pentimento di Pietro: ***E uscito fuori, pianse amaramente.*** Ed è un pentimento lodevole per tre motivi.

(a) Primo, poiché [avvenne] subito, appena uscito; *Sir 5, 7: Non aspettare a convertirti al Signore.*

(b) Così pure [fu] prudente, poiché abbandonò la comunanza con quanti lo avevano indotto a rinnegare: così anche i penitenti devono evitare l'occasione di peccare; *2Cor 6, 17: Uscite di mezzo a loro e separatevi, dice il Signore; non toccate nulla di impuro, e io vi accoglierò.*

(c) Parimenti poiché efficace e vero; *Ger 6, 26: Fa' lutto come per un figlio unico, un pianto amaro; Is 38, 15: Ripenserò per te tutti i miei anni, nell' amarezza della mia anima.*

(In *Mt*, c. 27, lz. 7, vol. II, pp. 935-937, nn. 2301-2303).

IV. Gridando ancora a gran voce, emise lo spirito

Ma Gesù, gridando ancora a gran voce, emise lo spirito. Qui si tratta di quelle cose che accaddero dopo la morte. E primo, si pone la morte di Cristo...;

- Si assegna una triplice ragione della morte:

(a) una ragione fu per mostrare quanto ci ha amati. Sant' Agostino: «Non c'è nessuna ragione dell'amore più grande che l'essere prevenuti nell'amore»; *Rm 5, 8: Dio dimostra il suo amore verso di*

noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo morì per noi.

(b) Parimenti, per insegnarci a disprezzare la morte, con la morte ha distrutto ogni peccato. Così pure, per togliere la pena del peccato di Adamo, cioè per liberarci dal peccato di Adamo; gli fu detto infatti, *Gen 2, 17: In qualsiasi ora tu ne mangiassi, moriresti*; da questa morte ci ha liberati. Ancora, poiché il diavolo, che è l'esecutore della morte, l'aveva assalito anche se non l'aveva meritato, per cui perse il potere sugli altri; e così egli consegnò la sua anima alla morte per liberare la nostra.

(c) Parimenti si designa la condizione della morte: ***Gridando a gran voce, emise lo spirito.***

Alcuni dissero che era morta la divinità, ma ciò è falso, poiché la vita non può morire, e Dio non è solo vivente, ma anche vita.

Certuni hanno detto che l'anima muore con il corpo: il che non può essere, poiché non potrebbe impadronirsi dell'immortalità.

Così pure bisogna notare che tutti muoiono per necessità; Cristo invece per propria volontà. Per cui non dice: *morì*, ma ***emise***, poiché volontariamente; e ciò indica il potere, come altrove si dice, *Gv 10, 18: Ho il potere di dare la mia anima, e il potere di riprenderla di nuovo.*

E volle morire gridando ***a gran voce***, per indicare che moriva in base al potere, e non per necessità: per cui depose la sua anima quando volle, e la riprese quando volle. Perciò era più facile per Cristo deporre l'anima e riprenderla, che per uno di noi dormire e svegliarsi.

Ma perché fu imputato a loro? Poiché fecero la loro parte.

(*In Mt, c. 27, lz. 2, vol. II, pp. 1009-1011, nn. 2388-2390*).

Caffarra

I. Chi è costui?

1. *"E la gente si chiedeva: chi è costui? E la folla rispondeva: questi è il profeta Gesù, da Nazareth di Galilea".* Carissimi giovani,

avete anche voi risposto alla domanda su Gesù: "chi è costui?". Non solo avete risposto nel vostro cuore, ma oggi avete voluto dire e come gridare la vostra risposta di fronte a tutta la nostra città. Siete diventati oggi in modo particolare testimoni di un avvenimento che accaduto duemila anni orsono, continua però ad essere presente in mezzo a noi. Quale avvenimento?

Di esso avete ora ascoltato due narrazioni: una molto sintetica, nella seconda lettura; l'altra molto particolareggiata, nella lettura del Vangelo.

Questo avvenimento ha la sua origine in Dio stesso. Di questa origine parla concisamente S. Paolo: "Cristo Gesù, pur essendo di natura divina ... simile agli uomini". È l'avvenimento dell'Incarnazione: il Figlio che ha la stessa dignità divina del Padre, si fa uomo per ridonare all'uomo la pienezza della vita, la perfetta beatitudine.

Questa dimensione dell'Avvenimento si chiama Redenzione: "umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di Croce". Carissimi giovani, ogni uomo, ciascuno di voi è presente e coinvolto dentro a questo atto di obbedienza del Verbo incarnato, perché a causa di esso la vostra condizione è stata obiettivamente cambiata. A causa e in forza di quell'atto di obbedienza, voi potete vincere tutto ciò che in voi e fuori di voi insidia la vostra umanità per devastarne la verità, per deturparne la bellezza, per degradarne la dignità. Ciascuno di voi trova in quell'atto di obbedienza che ha portato Cristo alla morte la vera radice della libertà.

Ma l'Avvenimento che oggi state testimoniando davanti alla nostra città, non si esaurisce nello spogliamento e nella morte di Cristo. Il masso rotolato contro l'entrata del suo sepolcro non pone la parola fine. Il terzo giorno quel masso verrà fatto rotolare via dalla potenza divina e comincerà a "gridare" ciò che S. Paolo, sempre nella seconda lettura, ci dice: "Per questo Dio l'ha esaltato ... a gloria di Dio Padre". Redenzione significa risurrezione.

L'atto di obbedienza di Cristo vi ha personalmente coinvolto, carissimi giovani, ha obiettivamente mutato la vostra condizione perché ha condotto Cristo alla Risurrezione, ed in Cristo ha spezzato per ed in ciascuno di voi la destinazione alla morte. L'ultima parola che Dio in Cristo vi dice è la Risurrezione di Gesù. Questa apre una prospettiva nuova nella storia dell'uomo, nell'esistenza umana sottomessa alla morte: il destino di ciascuno di voi è la vita nuova in Cristo.

Ecco l'Avvenimento nella sua intera realtà: Gesù Cristo, Figlio di Dio fattosi uomo, morto e risorto per la nostra redenzione, principio di un'umanità rigenerata che in Lui forma la Chiesa. Questo Avvenimento voi oggi volete testimoniare di fronte alla nostra città: e Dio sa quanto essa ha bisogno di questa vostra testimonianza!

2. Ma perché la vostra testimonianza sia interamente vera, è necessario che voi entriate con tutta la vostra persona dentro all'Avvenimento che è Cristo, dentro al mistero della redenzione: che ve ne appropriate.

La Giornata della Gioventù significa proprio questo: incontrare Cristo nel quale Dio stesso è venuto incontro a voi. Incontrare Cristo che dice a ciascuno di voi: Seguitemi. Io sono la Via, la Verità e la Vita.

La Vita che scaturisce dalla morte e risurrezione di Cristo e viene a voi donata attraverso i Sacramenti, è la sola speranza di questa città. Nel nome di Cristo, nel nome della Chiesa, facendomi voce di questa intera città bisognosa più che mai: accogliete in voi questa vita e siatene i testimoni sempre ed ovunque.

(Giornata della Gioventù, Cattedrale 24 marzo 2002).

II. Tre attitudini fondamentali...

I. Cari giovani, dovete prestare molta attenzione alla parabola che Gesù questa sera ci ha raccontato. Essa infatti raffigura i tre modi fondamentali, le tre attitudini fondamentali di impostare il rapporto con gli altri. Lo avete sentito: *gente che spoglia il prossimo; gente che*

"passa oltre"; gente che ha compassione. Fermiamoci in questo primo momento a considerare le prime due categorie.

A) Alla prima appartiene *chi agisce ingiustamente*. Cari amici, che cosa significa agire ingiustamente? O non dare all'altro ciò che ha il diritto di avere da te; o depredate l'altro di ciò che gli appartiene. Qualcuno potrebbe pensare: questi due comportamenti ingiusti non mi riguardano. Riguardano piuttosto gli adulti. Non è così, cari giovani. Vi aiuto a capire meglio.

Non dare all'altro ciò che ha il diritto di avere da te. Che cosa ha il diritto di avere? Il riconoscimento della sua dignità di persona. Cari giovani: è questa una cosa molto profonda. La persona – la tua persona; la persona di ogni altro – non è mai qualcosa di cui puoi fare uso. È qualcuno che devi venerare. Provate a fare un esame di coscienza. Sentite che cosa dice Gesù: "se uno va in collera contro suo fratello, sarà portato davanti al giudice. E chi dice a suo fratello: "sei un cretino" sarà portato di fronte al tribunale superiore. Chi gli dice: "traditore" può essere condannato al fuoco dell'inferno" [Mt 5, 22]. Riconoscere all'altro la sua dignità di persona: questo è il fondamentale atto di giustizia verso il prossimo.

Depredare l'altro di ciò che gli appartiene, è l'altra forma d'ingiustizia. "Gli portarono via tutto", dice il testo evangelico. Cari giovani, ancora una volta vi invito ad un profondo esame di coscienza. Che cosa appartiene all'altro? Ve l'ho già detto. La sua umanità, il suo essere persona: non depredate l'altro della sua dignità di persona. Voglio farvi un esempio, partendo ancora da una parola di Gesù. "Se uno guarda una donna perché la vuole, nel suo cuore egli ha già commesso adulterio con lei" [Mt 5, 28]. Prestatemi bene attenzione. Esiste un esercizio della vostra sessualità che è profondamente ingiusto, perché l'uno consente all'altro di fare uso del proprio corpo. Hai depredata - l'altro\ a ha consentito ad essere depredata\ a – l'altro\ a della sua dignità di persona, perché l'hai degradato\ a ad essere oggetto di cui fare uso.

Questa è la prima categoria di persone: gente che depreda e spoglia.

B) La seconda categoria sono le *persone che "passano oltre"*; che tirano dritto, anche se vedono l'altro, ferito ed abbandonato, umiliato ed oppresso. È la categoria delle persone indifferenti alla condizione degli altri. È questa un'attitudine terribile. È di coloro che dicono: "ciascuno per sé". È l'attitudine di chi spezza il legame più profondo che ci unisce gli uni agli altri: la nostra partecipazione alla stessa umanità. È l'attitudine di chi dimentica la regola aurea dei rapporti fra le persone: tutto ciò che gli altri devono a te perché tu sei persona, tu lo devi ad ogni altro che è persona come te.

Avete sentito qual è la domanda che lo scriba fa a Gesù? "e chi è il mio prossimo?". È tragica questa domanda, perché nasce già dalla convinzione che fra le persone umane si debbano fare divisioni o distinzioni [in base alla religione professata, alla razza, alla cultura...], in forza delle quali distinzioni alcune persone non meritano di essere considerate "mio prossimo". È come se lo scriba dicesse: "poiché non basta essere persone umane per essere degne di considerazione [ecco la convinzione sbagliata!], tu, Gesù, quali caratteristiche richiedi perché si possa dire che questa persona appartiene al "mio prossimo" o non appartiene?".

Ecco, cari giovani, chi parte da questa convinzione entra nella categoria delle persone che "passano oltre", che non guardano, che fanno finta di non sapere, che tirano dritto: la categoria degli indifferenti. Non è necessario essere – persona + qualcosa d'altro, perché un uomo sia il mio prossimo. Basta essere persona; basta appartenere alla stessa comunità, cioè essere comune umanità.

II. *"Gente che si ferma, e si prende cura"*. È necessario che facciamo bene attenzione ad ogni parola del testo evangelico. Che cosa spinge il samaritano a fermarsi, a non "passare oltre"? "Ne ebbe compassione" [Il testo originale greco è molto più forte: si commosse nelle sue viscere]. Il samaritano vedendo l'uomo depredata e ferito, si libera dalle varie opinioni sull'uomo [è un ebreo o un samaritano come me?], ed accede alla conoscenza vera della persona umana. Gli è stato possibile perché "si è commosso". In quell'uomo depredata ha visto

ferita la sua umanità. Nasce fra i due una vera "prossimità", nella quale ha scoperto la verità più profonda di sé stesso. Cari giovani, siete capaci di commuovervi per l'uomo? Per le sue ferite; per le sue umiliazioni ed oppressioni? Siete veramente, profondamente convinti che là dove una persona umana è ferita, è depredata, anche la vostra umanità è ferita e depredata? Questo significa "commuoversi" di fronte all'uomo.

"Gli si fece vicino". La vicinanza all'uomo ferito e depredata è la prima espressione della commozione di fronte all'uomo. La parola "prossimo" è il superlativo, nella lingua latina, della parola "*prope*" che significa "vicino". Prossimo dunque significa "vicinissimo". Cari giovani, quando vedete una persona ferita e depredata, siete capaci di farvi vicini? Vicino ad un ammalato; a due amici sposati che vi confidano il fallimento del loro matrimonio. In una parola: a chi ha bisogno.

La sofferenza disturba. Vedere una persona umana per i più vari motivi umiliata ed oppressa introduce in un mondo difficile da abitare. Fatevi vicino.

"Si prese cura di lui". E questo è il vertice della prossimità: prendersi cura. La cura dell'uomo è gravemente assente dalla nostra cultura di oggi. La nostra città si è forse seriamente interrogata sull'immigrato che pochi giorni fa si è impiccato per disperazione? Si è continuato a discutere d'altro, nonostante esemplari testimonianze di prossimità.

Prendersi cura dell'uomo. Si sta cercando di imporre ai bambini una teoria dell'uomo la quale distrugge le relazioni fondamentali che strutturano la loro umanità: la relazione col padre e la relazione colla madre, sessualmente diversificate.

Cari giovani, educatevi a prendervi cura dell'uomo, del povero. Siate vicini agli anziani, spesso condannati ad amare solitudini, andando a visitarli; a chi è ammalato; ad ogni persona che si trova nel bisogno. Avete sentito che cosa ci ha detto or ora il S. Padre sulla presenza dei poveri nella nostra vita.

Non voglio terminare senza dirvi una cosa molto commovente. Quando i Padri della Chiesa commentavano questa parabola del Vangelo, dicevano che essa era una grande immagine di Gesù e della sua opera redentiva.

È Gesù che "ebbe compassione" di ciascuno di noi: che si commosse nelle profondità del suo essere divino. È Gesù che "si fece vicino" all'uomo. Come si fece vicino, Lui che è Dio, irraggiungibile nella sua trascendenza? Non considerando un tesoro da custodire gelosamente la sua gloria divina, ma spogliando se stesso e divenendo partecipe della nostra natura e condizione umana. E "si prese cura" di ciascuno di noi; si occupa di ciascuno di noi. Gesù non "passa mai oltre" senza interessarsi di te. E questa sera ti dice: "fai anche tu come faccio io. Io ti darò la forza per farlo".

Cari giovani, vi chiedo di uscire da questa basilica, ripetendo a voi stessi, ciascuno a sé: "non voglio appartenere alla gente che spoglia; non voglio appartenere alla gente che passa oltre; voglio appartenere alla gente che si ferma, si fa vicino, e si prende cura". Tre parole vi affido: *commuoversi; avvicinarsi; prendersi cura/commozione-vicinanza-cura*.

(*Veglia delle Palme con i Giovani*, Basilica di San Petronio, 12 aprile 2014).

Fabro

Domenica delle Palme

Con la Domenica delle Palme la sacra Liturgia dà inizio alla Settimana Santa, alla commemorazione del dolore, del tradimento, della morte del Figlio di Dio, Gesù nostro Salvatore. Infatti il momento centrale della Liturgia odierna è la lettura della Passione del Signore nel testo dell'evangelista S. Matteo; non c'è anima in questi giorni che viva nella Chiesa la quale non si raccolga e volga l'animo a questi misteri che contengono il segreto della nostra compunzione e speranza. Ma la liturgia odierna anzitutto ha nome di Palme che fremono al vento nei canti di trionfo:

Vedi: *Mt.* 21, 1-9).

Questo il prologo della Settimana che annunziava il trionfo, e portò alla Morte, l'epilogo della divina misericordia.

Settimana santa, settimana tragica che si snoda nel racconto dei quattro evangelisti in una tensione estrema dello odio e dell'amore, quale mai si era verificata nella storia dell'uomo. Se l'odio è la volontà del male, l'odio più alto e veemente, l'odio essenziale è volere la morte, volerla a freddo, è volerla soprattutto a danno di Chi era stato per tutti la via, la verità e la vita: contro Colui che aveva consolato i mesti, guarito i sofferenti, riabilitato i peccatori, risuscitato i morti, rallegrato gli umili e i derelitti della vita, accarezzato i bambini proclamandoli degni del Regno dei cieli. E i bambini, che Lo guardavano stupiti o che ruzzavano nei prati quando predicava alle folle, non hanno capito né capiranno mai, non possono capire i bambini, perché Gesù ch'era così buono con tutti, sia stato ucciso, perché i grandi l'abbiano messo in Croce. L'odio infatti, come volontà del male, è l'unica infinità di cui può disporre l'uomo in antitesi con Dio ch'è l'infinità del bene, è la qualifica estrema della propria libertà che si rifiuta dà scegliere Dio e si piega sprofondando su se stessa, sui propri idoli della potenza e della azione politica nell'impeto di sbarrare il passo a Colui che viene nel Nome del Signore. Quest'odio del rifiuto era di lunga data, covava da tre anni nei caporioni d'Israele; s'era acceso fin dall'inizio della vita pubblica di Cristo, ed ora era giunto il momento, quel punto del tempo in cui si doveva decidere la scelta del Regno di Dio secondo lo spirito.

Era un odio essenzialmente teologico ma capovolto nella cosiddetta riflessione democratica -allora come sempre- ovvero nel pretesto della salvezza del popolo: Gesù venne dichiarato dal Sinedrio il pericolo pubblico numero uno e si pretese dal debole Governatore romano la morte di Cristo come una prova della sua amicizia verso Cesare e quindi come contropartita della perduta libertà del popolo di Dio. Sempre quindi c'è di mezzo il popolo ed è sempre in nome del popolo che una chiusa élite di facinorosi della politica scatena l'odio

nel mondo e la strage degli innocenti: si sa, l'odio è amaro e arido, è il vento di fuoco e di zolfo che sale con vampa tumultuosa dalla coscienza sconvolta. Ma non è questo l'odio che ha ucciso e vuole ancor oggi e sempre uccidere Cristo: l'odio dei Principi del popolo e dei Farisei, di ieri e di oggi, che continuano la Passione di Cristo nel Calvario dei popoli cristiani, è un odio limpido, ben calcolato e filtrato. Esso è l'alternativa che l'uomo presenta al piano di Dio, è l'apostasia di Dio, è l'odio contro Dio ch'è il Bene purissimo e dolcissimo; è il rifiuto di Cristo, del Cristianesimo, dell'amore all'Eucaristia che ci nutre l'anima, alla Madonna che ci protegge nella vita, agli Angeli buoni che ci vegliano, ai Santi che intercedono per noi. L'odio è la negazione che si vuole imporre all'uomo dell'altra vita, della vita vera e perenne che non conosce più dolori e morte, della vita eterna nella quale potremo vedere l'infinita bellezza di Dio, il volto di Cristo e della Vergine, la Rosa dei Santi e in essa le persone care che ci hanno preceduti portandosi dietro con le nostre lacrime un brandello del nostro povero cuore. Ecco cosa vogliono fare di noi i fautori dell'ateismo e del laicismo moderno, i farisei della politica e della cultura: strapparci la dolcezza della Passione di Cristo e risolvere il problema della verità, della vita, dell'amore... con la negazione della vita, della verità, dell'amore per essenza. Ed è per questo che Cristo è in Passione e Agonia fino alla fine del mondo: glorioso in cielo alla destra del Padre, Egli tuttavia continua e ripete nel Suo Corpo Mistico, nella sua Chiesa perseguitata, nei suoi fedeli traditi ed oppressi, il Suo itinerario di dolore e di amore, la Settimana Santa nella Storia universale che avrà il suo epilogo quando non ci sarà più il tempo e l'eternità si fisserà per l'uomo in un presente totale e irrevocabile. Allora sarà chiara la realtà e la differenza fra il bene e il male, fra le vittime innocenti e gli spietati persecutori.

Ma questa è anche la Settimana della vittoria e del trionfo: essa si apre con l'Osanna delle turbe rapite dal fascino di Cristo che cavalca l'umile giumento e agitantosi incontro a Lui palme come a trionfatore, e si chiude con l'Alleluia di Pasqua. La realtà è ch'è Cristo stesso il

regista unico e assoluto di questo dramma: durante la Cena conosce il traditore e lo denuncia; nell'Orto con un semplice: *Son Io* arresta l'impeto degli scherani e li stende a terra due volte; nel pretorio dichiara a Pilato la sua dignità essenziale di Re universale capace di chiamare in proprio aiuto ben dodici legioni di Angeli; nel sinedrio lancia ai congiurati la sfida di comparire trionfante sulle nubi del cielo. Ed ecco che si lascia tradire, legare, processare, percuotere, inchiodare e morire in Croce, pur avendo la piena e assoluta possibilità di sottrarsi e annientare i propri carnefici. Socrate e ogni uomo che si è votato alla morte per il bene, ha accettato la morte, non l'ha voluta, perché nessun uomo la può volere: la morte è di per sé fuga dell'essere e carica di dubbio e d'incertezza. Per Cristo la propria morte era la redenzione dell'uomo e la prova del suo amore infinito per il mondo, il passaggio alla Risurrezione. Per Socrate, come per ogni innocente ch'è giustiziato, la situazione precipita contro ogni previsione, mentre una speranza sia pur tenue ancora alita in cuore. Per Cristo la consapevolezza della Morte era insita nella sua coscienza di Redentore fin dall'inizio: per questo Egli non si perdeva nei fenomeni, non s'illudeva del plauso popolare, ma leggeva e guidava con occhio sicuro nella realtà circostante l'incalzare della catastrofe. Questo colloquio continuo di Cristo con la morte era la sua immolazione d'infinito amore e perciò l'aurora di speranza per la nuova vita del mondo.

Così Gesù ha voluto soffrire per tutti noi la confusione e l'orrore del peccato e infonderci la fiducia della divina paterna misericordia.

Allora questa è la Settimana Santa per quanti ci sentiamo peccatori, è la settimana dei sofferenti, dei malati, dei tribolati, di tutti coloro che sono segnati nell'anima e nel corpo dal pungolo del dolore, di quanti portano un cuore che sanguina perché senza affetti o senza un focolare, di quanti hanno un corpo in sfacelo, di tutti coloro che non sono stati ammessi al festino della vita e sono stati abbandonati ai margini dell'esistenza dai satrapi della potenza e della lussuria. Cari fratelli malati di tutte le pene e sofferenze dell'anima e del corpo, a voi è

riservata in questi giorni la gioia alta e pura di beatificarvi nella Passione di Cristo, il privilegio di sentire che i flagelli, le percosse, gli improperi, i duri chiodi, la morte spaventosa... sono documenti d'amore e di ringraziare Iddio che vi ha fatti degni di essere conformi all'Immagine del Figlio Suo.

(Vangeli delle Domeniche, Morcelliana, Brescia 1959, 122-125).